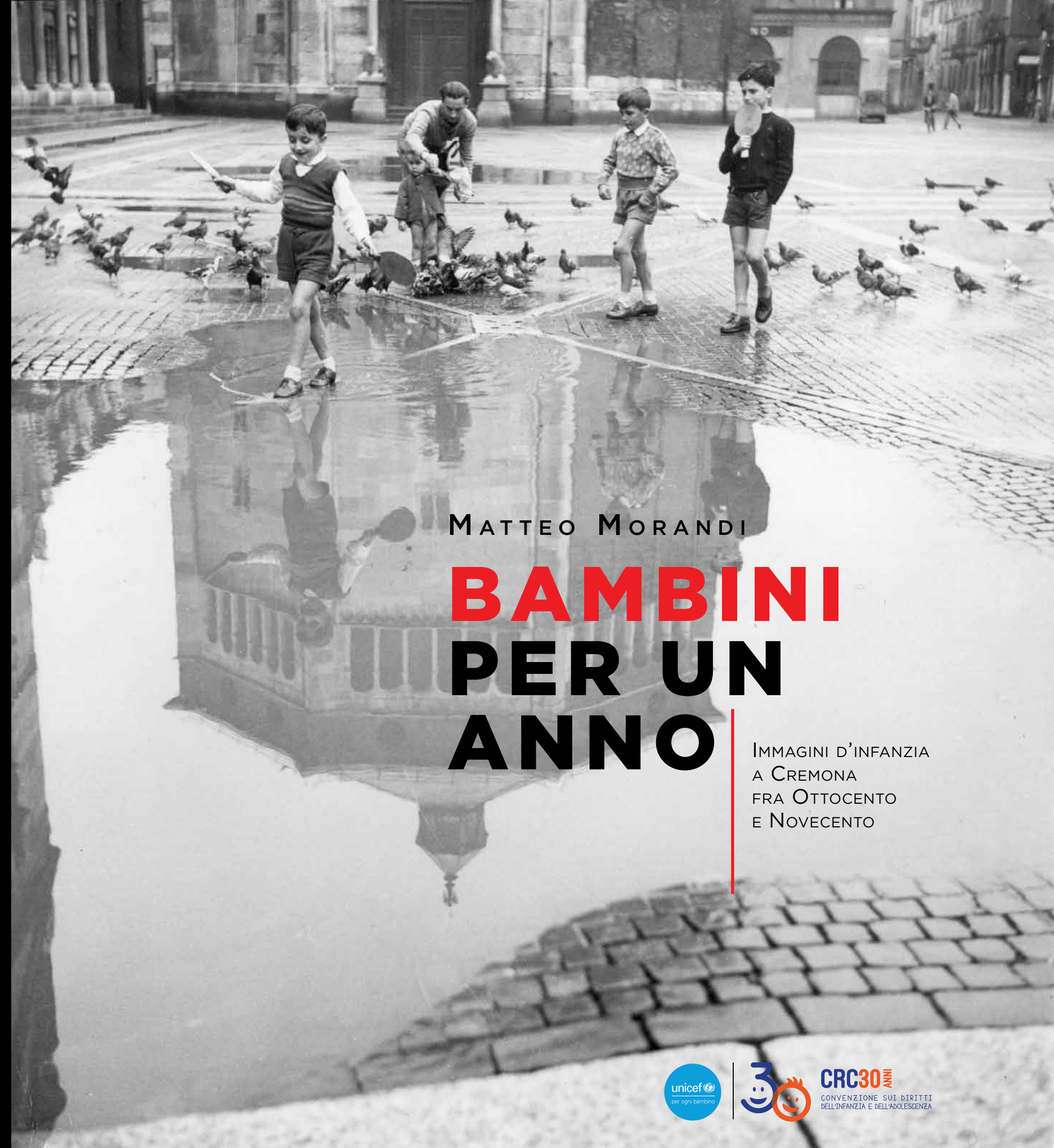


MATTEO MORANDI **BAMBINI PER UN ANNO** | IMMAGINI D'INFANZIA A CREMONA FRA OTTOCENTO E NOVECENTO



MATTEO MORANDI

BAMBINI **PER UN** **ANNO**

IMMAGINI D'INFANZIA
A CREMONA
FRA OTTOCENTO
E NOVECENTO



CRC30 ANNI
CONVENZIONE SUI DIRITTI
DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA

MATTEO MORANDI

BAMBINI
PER UN
ANNO

IMMAGINI D'INFANZIA
A CREMONA
FRA OTTOCENTO
E NOVECENTO



CRC30^{ANNI}
CONVENZIONE SUI DIRITTI
DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA

*A Bianca,
immagine luminosa di tutti i bambini
che sorridono alla vita*

MATTEO MORANDI

BAMBINI PER UN ANNO

Immagini d'infanzia a Cremona fra Ottocento e Novecento

Roma, Comitato italiano per l'UNICEF, 2019

Il volume è stato sottoposto a un processo di *peer review* che ne ha attestato la validità scientifica

Riprese fotografiche

Mino Boiocchi

Chiara Capellini

Progetto grafico e impaginazione

Silvia Corbani

Ringraziamenti

Elisa Ida Agazzi

Giuseppina Bosio

Giovanni Fasani

Michelangelo Gazzoni

famiglia Ghiggi

Gabriella Ghisleri

Paola Mazza

Simona e Hani William Mehta

Danio Milanese

Aldo A. Mola

Giuseppe Morandi

Venceslao e Romana Piazza

Ruggero Poli

Matteo Rebecchi

Giuliano Regis

Milena e Ivano Ruggeri

Clara Storti

Vanni Zignani

MATTEO MORANDI

Dottore di ricerca in Storia (Università di Pisa, 2006) e in Istituzioni, idee, movimenti politici nell'Europa contemporanea (Università di Pavia, 2013), è ricercatore di Storia della pedagogia presso l'Ateneo pavese, dove insegna anche Pedagogia generale e sociale.

In particolare, si occupa di storia della scuola, del suo assetto ordinamentale e disciplinare e delle politiche municipali in tema d'istruzione. Tra le sue pubblicazioni si ricordano, anche in relazione al tema di questo volume: *Cremona civilissima. Storia di una politica scolastica (1860-1911)* (Ets 2013, Premio Anci-Storia 2014); *Infanzia e carità a Cremona. Saggi in memoria di Gianfranco Carutti* (a cura di, Kiwanis club Cremona 2015); *La scuola inclusiva dalla Costituzione a oggi. Riflessioni tra pedagogia e diritto* (con M. Ferrari e G. Matucci, FrancoAngeli 2019).

Per scelta del destino, mi trovo a ricoprire il ruolo di presidente provinciale del Comitato UNICEF di Cremona in contemporanea con il trentennale della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1989. Una coincidenza, che è soprattutto una responsabilità, quella di celebrare questo anniversario coinvolgendo i nostri concittadini in un momento di riflessione sull'importanza di garantire ai bambini e agli adolescenti il rispetto dei loro diritti, per consentire loro di crescere in serenità ed esprimere al meglio il loro potenziale.

Colpita da un'immagine che ho avuto occasione di ammirare tempo fa - un'illustrazione di Gino Boccasile del 1950, che ritrae un bellissimo bimbo biondo nel tentativo di gustare «il miglior torrone di Cremona» - ho istintivamente pensato che il suo sorriso potesse farsi emblema, fra i tanti e forse più di altri, dell'infanzia cremonese.

Da quell'immagine solare, grazie al prezioso lavoro dell'amico e storico Matteo Morandi, è nata l'idea di questa pubblicazione, un libro che attraverso immagini di bambini cresciuti all'ombra del Torrazzo e sulle rive del Po, ci racconta fasi della vita della nostra città, fra Ottocento e Novecento.

Bambini per un anno, amabile come un lunario d'altri tempi, dedica una foto al mese a un'immagine in cui il candore dell'infanzia si esprime nella storia e nella cultura della città, attraverso la sua evoluzione sociale e la sua attenzione ai bisogni degli altri. Le pagine di Matteo Morandi ci ricordano l'attenzione delle famiglie cremonesi a garantire buona istruzione ai propri figli, ma anche la sensibilità delle istituzioni e dei filantropi che nei decenni hanno garantito asilo ed educazione anche ai bimbi meno fortunati. Da questi dodici mesi esce una Cremona con profondo senso civico, innovativa ed esemplare nei riguardi dell'infanzia. La stessa infanzia che UNICEF cerca di difendere e tutelare in tutto il mondo con infaticabile sforzo e di cui noi del Comitato provinciale ci facciamo portavoce, convinti che non ci siano confini a limitare il nostro impegno nel difenderne gli insindacabili diritti.

Con questo spirito abbiamo scelto di devolvere il ricavato del libro alla battaglia che UNICEF conduce per la promozione dei diritti dell'infanzia e dello sviluppo sostenibile. Dedico questa pubblicazione ai giovani cremonesi, tra cui i miei amatissimi nipoti, Beatrice e Tommaso, perché a loro giunga il nostro messaggio di fiducia e di speranza per un mondo migliore in cui possano diventare adulti.

E a tutti Voi, che scorrendo le pagine ritroverete ricordi del vostro passato, il mio abbraccio fraterno e quello dei volontari Youniced e UNICEF del Comitato.

In copertina

Ernesto Fazioli, *Bambini in piazza del Comune*, fotografia, 1938

(© Archivio di etnografia e storia sociale - Regione Lombardia, Fondo Ernesto Fazioli, FZI_86_ST_DC)

Copyright © 2019 Comitato Italiano per l'UNICEF

Testi © 2019 Matteo Morandi

GIULIANA GUINDANI

Presidente provinciale Comitato UNICEF Cremona

Ernesto Fazioli, *Bambine che mangiano l'anguria*,
fotografia, 1940 (© Archivio di etnografia
e storia sociale - Regione Lombardia,
Fondo Ernesto Fazioli, FZI_1_ST_DV)



SOMMARIO

INTRODUZIONE

Il riflesso di una città p. 9

01. GENNAIO

Un *Emilio* cremonese p. 23

02. FEBBRAIO

L'imperial regia scuola elementare maggiore p. 27

03. MARZO

I bimbi di Aporti p. 31

04. APRILE

La lezione di catechismo p. 35

05. MAGGIO

La piccola aiuola p. 39

06. GIUGNO

La gratitudine dei poveri p. 43

07. LUGLIO

Alla mensa del Comune p. 47

08. AGOSTO

Viva il duce! p. 51

09. SETTEMBRE

Mamme e bimbi p. 55

10. OTTOBRE

La rivoluzione dei colori p. 59

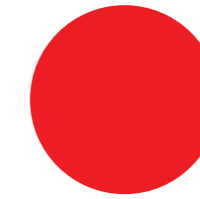
11. NOVEMBRE

Volti di un tempo nuovo p. 63

12. DICEMBRE

Il puttino della *réclame* p. 67

Ernesto Fazioli, *Fiera di San Pietro*,
venditore di palloncini con bambini, fotografia, 1935
(© Archivio di etnografia e storia sociale - Regione
Lombardia, Fondo Ernesto Fazioli, FZI_926_ST_DV)



INTRODUZIONE

IL RIFLESSO DI UNA CITTÀ

È racchiuso nell'immagine di copertina, opera di quel genio della fotografia cremonese che fu Ernesto Fazioli (1938),¹ il motivo originario di questo libro. Nello scatto un gruppetto di bambini si specchia in una grossa pozzanghera in piazza del Comune, a sua volta dominata dall'imponente riflesso del battistero, mentre il più ardito fra quelli si avventura nell'acqua, provando il proprio equilibrio lungo i profili del pavimento.

Come in uno specchio, dispositivo riflettente e insieme agente deformante, induttore di fantasie (Milner 1989), la fotografia rappresenta la rivelazione di un pezzo di realtà e, nello stesso tempo, una fonte di percezioni, illusioni, magie (Muzzarelli 2003, p. 41).²

Potremmo dire che tutte le raffigurazioni, di qualunque natura esse siano, rispondono a questa logica binaria, il che vale anche, e tanto più, nel caso della prima età. Un'ormai consistente letteratura ci ha mostrato, infatti, che ogni «iconografia d'infanzia» (Vanni 2012) si presenta socialmente costruita e storicamente determinata, caratterizzando con ciò una comunità, a qualsiasi livello, dalla famiglia allo Stato e oltre.

Se una o più immagini di bambino sono in ciascun adulto - hanno scritto Elena Luciano e Andrea Giacomantonio -, anche la storia è [...] imbevuta di queste e di altre immagini d'infanzia, entro cui individuo e società si osservano e si rincorrono. Le immagini d'infanzia si diffondono cioè nei singoli individui e nei gruppi sociali, influenzandosi reciprocamente e incessantemente, nella storia, nel presente e verso il futuro, senza possibilità di essere afferrate a pieno né ricostruite nei loro itinerari. [... Esse] nell'ambito di una certa società implicano non solo un legame con sistemi e immagini precedenti ma anche una stratificazione nella memoria collettiva e una riproduzione nel linguaggio che riflette la conoscenza passata, infiltrandosi nelle idee e nelle immagini di oggi (Luciano-Giacomantonio 2016, pp. 274-275).³

¹ Per un profilo biografico e artistico, cfr. *Ernesto Fazioli fotografo a Cremona* (1992), nonché Caccialanza 2010, pp. 101-106.

² Sullo specchio come congegno pedagogico, Ferrari 2011.

³ Sul punto anche Luciano 2017. Sulle immagini d'infanzia nello sguardo dei genitori, si veda ad es. Bassi et al. 1975.

SGUARDI ADULTI

Come risulta dal titolo e appare evidente dal sommario, il libro è costruito attorno a dodici immagini, una per ogni mese dell'anno, evocatrici di storie aventi ad oggetto una particolare 'visione' d'infanzia, a sua volta chiave interpretativa per comprendere le trasformazioni di Cremona, la sua cultura, le sue credenze e il suo atteggiamento verso il futuro, negli ultimi due secoli. Ecco allora che ci potremmo chiedere fin d'ora, a titolo d'esempio, che idee d'infanzia emergono agli antipodi di questa ricerca, dalle illustrazioni cioè scelte per aprire, nel volume, i mesi di *Gennaio* e *Novembre*.

Nella prima, databile all'incirca al 1815, il bambino, elegantemente abbigliato, domina la scena domestica, in un intreccio di mani che lega la madre al padre e quest'ultimo al figlio, allevato a somiglianza dei genitori.⁴ Un libro ricorda al giovane l'importanza dell'istruzio-



Ettore Bertani, *Bambino in posa*, fotografia, 1890 ca. (Archivio di Stato di Cremona, *Archivio del movimento operaio e contadino di Persico Dosimo*, b. 75)

ne, il grande dispositivo a cui la famiglia affida lo sviluppo complessivo del piccolo, mentre una considerevole quantità di risorse economiche, educative ed emotive si riversa, da questo momento in poi, su di lui. Quel proteggersi a vicenda – a cominciare dalla madre, regina dell'*oikos*, collocata non a caso in posizione discretamente dominante sul piano visivo-spaziale: il che non è poco! – denuncia la convinzione che vi sia qualcosa di decisivo nell'amore parentale, ovvero che senza di esso il fanciullo non riuscirà a crescere al meglio (Winn 1984, p. 126). Ciò è nuovo per l'epoca, come nuova, almeno per il contesto cremonese, è l'attenzione mostrata da questo medesimo figlio, divenuto a sua volta padre, per l'educazione della prole, materialmente demandata, almeno per i primi anni di vita, alla moglie.⁵

Quasi due secoli (un abisso, verrebbe da dire!) separano il ritratto di casa Piazza dallo scatto di Giuseppe Morandi, cantore della civiltà contadina nostrana. E proprio un suggestivo gioco di rimandi fra l'universo dei *paisan* e la più recente realtà dell'immigrazione fa da sfondo al ritratto intenso di due bambini (*Novembre*), figli di un bergamino indiano che ha saputo stringere la propria cultura d'origine a quella del Paese ospitante. Nessuna nostalgia grava sulla scena, e nello stesso tempo nessun intento sfacciatamente rivendicativo, da lotta di classe d'altri tempi. Quello di Morandi è solo un lucido esame dell'esistente («Vedere è riconoscere», ha osservato al riguardo il sociologo Peter Kammerer), che gli fa dire: «Mi sono attaccato al Miciu [Gianfranco Azzali, l'ultimo *paisan* di Piadena, fondatore con Morandi della locale Lega di cultura] perché lui e la sua famiglia erano gli unici superstiti di questa categoria di persone, emarginata ma orgogliosa. Ora ci sono i nuovi indiani e io sono con loro. [...] Piadena è il mio e sta per diventare anche il loro paese» (Kammerer 2001, pp. 7-8).

Piuttosto, la sua fotografia vuol essere strumento efficace, anziché mimetico, per cambiare il mondo (Marrone 2015), a partire dai bambini. Nei loro sguardi egli coglie una luce che si fa colore, pur nel bianco e nero dell'immagine, per interpretare quell'eterogeneità dei contesti culturali che è diventata oggetto, negli ultimi anni, di

⁴ La catena di mani, simbolo di relazioni e affetti parentali, è motivo non infrequente nella ritrattistica familiare già a partire dal Quattrocento: ne sono un esempio gli affreschi della *Camera degli sposi* nel castello di San Giorgio a Mantova, opera di Andrea Mantegna, studiati da Ferrari 2011, p. 131.

⁵ Circa l'argomento rimando, per questo e per altri cenni, ai capitoli relativi nel libro.

Giovanni Gasparini, *Mamma e figlia in posa*, fotografia, anni novanta sec. XIX (Archivio di Stato di Cremona, *Archivio del movimento operaio e contadino di Persico Dosimo*, b. 75)

uno specifica pedagogia (cfr., ad es., Zoletto 2012, ma anche Ferrari-Matucci-Morandi 2019). Appunto *Il colore della Bassa* s'intitola il film documentario dedicato dal piadense alle trasformazioni dell'agricoltura in Valpadana, dagli anni cinquanta a oggi, e presentato fuori concorso al Festival di Venezia nel 2008.

Va precisato che la sua narrazione non parte dall'infanzia, ma – come spesso accade – arriva a essa mediante lo sguardo, preconetto e carico d'ideologia, dell'adulto. Eppure le sue finalità non sono mai rivolte al controllo e al governo del bambino (Cambi 1985, p. 10), ma sempre alla sua interpretazione. O meglio, all'interpretazione del mondo all'interno del quale il bambino si trova e si troverà a vivere.

LA CITTÀ

Che i contesti entro cui la prima età è pensata e vissuta⁶ ricevano significato e valore dall'interazione coi loro piccoli abitanti è un fatto. Del resto, la stessa commistione tra volumi architettonici e figure umane raccolta nei riflessi della pozzanghera di Fazioli esprime poeticamente questo dato, che è poi l'assunto del libro. Come le persone, anche i luoghi tendono a definire la propria identità quale immagine illusoriamente unitaria di ciò che, invece, è contrassegnato dalla molteplicità. Si tratta di un'impresa 'finzionale' nel duplice significato che il concetto comporta: un'opera di costruzione (dal latino *finco*, modello) e, nello stesso tempo di creazione illusoria più o meno artificiosa.⁷

Spesso le immagini d'infanzia e quelle di città vanno di pari passo: con Richter (1992), si potrebbe dire che ogni epoca e ogni contesto hanno la propria rappresentazione dei bambini e dei luoghi in cui abitano,⁸ idee il più delle volte cariche di conseguenze importanti a vari livelli, capaci d'influenzare il comportamento di singoli e gruppi nei confronti degli oggetti reali, bambini o città che siano.

È il caso del concetto evocato dalla caricatura qui associata al mese di *Aprile*, che all'indomani della Presa di Roma colpisce le sopravvivenze clericali nella scuola cremonese. La boria del sacerdote, la soggezione della maestra e l'estraneità della classe alla lezione di catechismo (chi dorme, chi si diverte, chi pensa ad altro,



solo il povero interrogato è costretto a confessare la sua impreparazione), tutto concorre a denunciare l'irragionevolezza dell'insegnamento religioso tra i programmi elementari. E ciò mentre Cremona si avvia a presentarsi all'intera nazione, anche mediante l'"abolizione" del catechismo nelle scuole del Comune, come capitale di una

⁶ *Bambini pensati, infanzie vissute* è il titolo di un volume a cura di Andrea Traverso, del 2016.

⁷ Riguardo alla costruzione dell'identità locale a Cremona nel primo cinquantennio postunitario rimando a Morandi 2009.

⁸ Al bambino nell'arte cremonese ha dedicato un saggio Mariella Morandi nel 2015. Più in generale, per uno sguardo pedagogico sul tema, Becchi 2006 e 2011.

civiltà laica e progressista (Morandi 2013).

C'è di più. Dal 1828 la città del Torrazzo acquista notorietà al di fuori delle mura quale culla degli asili apertiani, e dunque di una proposta che fa della 'carità educatrice' (Caimi 2018) il mezzo per costruire il significato di un'appartenenza locale (cfr. Morandi 2015). Tutta la comunità ne è coinvolta, pur nella differenza dei ruoli. In tal senso, la celebre incisione di Camilla Gandolfi, tratta dal frontespizio della seconda annata di «Letture di famiglia» e dedicata alla visita del sacerdote cremonese alle scuole di Rivarolo e Aglié, in Piemonte (Marzo), presenta accanto ai bambini del popolo un manipolo di nobili e borghesi, di entrambi i sessi, impegnati nel disbrigo delle operazioni filantropiche.

L'ideologia dell'infanzia (il 'sentimento', avrebbe detto Ariès 1968⁹) inizia da questo momento a influenzare l'agire pubblico, al punto che ad attrarre quei probi è la coscienza inedita, tutta romantica, della necessità di restituire ai più piccoli la propria condizione di purezza e bontà (Cunningham 1997, pp. 167 ss.). E insieme la volontà d'introdurre i bambini in «reticoli di buone influenze» (Finkelstein 1985): affermazione che conferma pur sempre la piena aderenza dei benefattori alle strutture sociali, economiche e politiche del loro tempo, mantenendoli, anche in virtù dei loro gesti, in posizione *up* rispetto agli assistiti. Chi è fuori da tale orizzonte è 'discolo', 'pericolante', estraneo all'ordine borghese (Richter 1992) che ispira siffatto ideale di un'infanzia da proteggere, salvare, redimere. Un'infanzia, occorre aggiungere, letta anzitutto nella situazione di problematicità che porta: «come un elemento di complicazione da sciogliere, un problema da risolvere, una difficoltà da superare, un fagotto da collocare» (Luciano 2017, p. 97). In quanto protetta, salvata e redenta, ad essa non rimane che ringraziare devotamente per i doni ricevuti, come si avverte nella plasticità del monumento funebre riprodotto in corrispondenza del mese di *Giugno*. O ancora, nell'orazione laica fatta pronunciare in coro alle Colonie padane di Cremona, in un'epoca segnata da ben altra ideologia: «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Duce ti ringrazio di quanto mi doni



Stabilimento fotografico Gerola e Boni, *Mamma e figlia in posa*, fotografia, 1906 ca. (collezione privata)

per farmi crescere sano e robusto...» (Teschi 2013, p. 47). Di nuovo, è il potere euristico della città (Becchi 2016) a stimolare la rappresentazione dell'infanzia offerta da Ernesto Fazioli nei suoi *reportages* fotografici sulle colonie. Se il contesto urbano perde qui fuoco, a vantaggio di una natura fascinosa nella quale l'età infantile trova di per sé maggiore ragione d'esprimersi *qua talis*, è

⁹ Per lo storico francese, più che a un'ideologia, il 'sentimento' (*sentiment*) dell'infanzia corrisponde alla scoperta del bambino come figura sociale e, dunque, alla coscienza, da parte del mondo adulto, di particolari e tipiche caratteristiche che distinguerebbero l'età infantile da quelle successive. Sul costruito e i suoi sviluppi nella storia dell'infanzia, anche per una bibliografia, cfr. almeno Ferrari 2017.



Fotografo cremonese, *Fratelli in posa*, fotografia, 1915 ca. (collezione privata)

pur sempre la città, con le sue istituzioni e i suoi uomini, *in primis* il ras Farinacci, a imporre lo stile del vivere di questi figli del regime. Talvolta basta una posa sbilenca, caricatura di quel che dovrebbe essere il protocollo fascista (Agosto), a scongiurare il rischio dell'adultizzazione, che invece si avverte chiarissima nell'interno scolastico proposto per il mese di *Febbraio*.

IN POSA

Da questo punto di vista, la raffigurazione dei giovani alunni delle scuole elementari maggiori austriache attesta l'idea, ancora alla vigilia dell'Unità, di un'infanzia produttiva che l'apparato scolastico è chiamato ad avallare. L'enfasi posta sulla necessità di un'istruzione tecnica adeguata ai tempi, in coincidenza con lo sviluppo dell'economia e l'allargamento della base lavorativa, comportano l'assunzione, anche da parte dei più piccoli, di un ruolo di responsabilità anticipate rispetto agli *standards* attuali. Sono bambini decenni, avviati alle professioni e agli impieghi del commercio e dell'amministrazione, che hanno abbandonato i trastulli a favore degli strumenti del sapere specialistico: termometri, compassi, bilance, goniometri...

Certo, come mostra anche questo testo, a distanza di un secolo la comunicazione di massa avrebbe ribaltato la prospettiva: la vicenda di «Mamme e bimbi», rotocalco fascista di puericultura e argomenti affini legati alla prima età, stampato a Cremona a partire dal 1938 (*Settembre*), e ancor più il puttino della Sperlari, emblema del *baby testimonial* della Ricostruzione (*Dicembre*), denotano chiaramente il passaggio all'idea di un bambino-consumatore, integrato nel mercato come destinatario diretto o indiretto del messaggio pubblicitario. «Culto dell'infanzia», come l'ha chiamato George Boas (1966), o sua deviazione, nel nome di una ben altra sensibilità? In fondo, nei piccoli soggetti in posa che pullulano la pittura (ad es. Brown 2017) e soprattutto la fotografia novecentesca (Mattia 1991) pare restare ben poco di quel mito del primitivo e del 'selvaggio' nato col Romanticismo. Sono immagini tipizzate, frequentissime negli archivi familiari da cui provengono i documenti presentati in queste pagine: visioni di un'infanzia educata al conformismo, a qualsiasi livello della scala sociale (si pensi soltanto ai ritratti pubblicati a pagamento sulla rivista «La Piccola aiuola», qui riprodotti in saggio in corrispondenza del mese di *Maggio*), espressioni di un desiderio di gratificazione dei 'grandi', all'interno di una società tendenzialmente autoritaria, che pure lascia spazio a modeste e tenerissime forme di ribellione, come nell'espressione imbronciata della bimba di p. 11, forse insofferente della costrizione subita.

Enfants de l'image li hanno definiti Marie-José Chombart de Lauwe e Claude Bellan (1979), a metà strada fra la realtà e il *fictional*, in preda alla mercificazione e all'omologazione (cfr. ad es. Ferrari 2014). Eppure non mancano, anche in provincia di Cremona, esperienze alternative, alle quali si legano scorci su un'infanzia più casereccia, autentica, viva. Tra queste, la vicenda di Mario Lodi, qui non richiamata, è certamente la più celebre,



per quanto non l'unica. Sono viaggi pedagogici in senso lato, meno tradizionali anzitutto perché condotti al di fuori dei consueti confini epistemologici del pedagogo e dell'uomo di scuola. In particolare, mi riferisco alle ricerche di Luigi Ghisleri, fotografo e documentarista di Persichello, sul bambino che colora, alle quali è dedicato, nel libro, il mese di *Ottobre*. Quanta differenza fra i vivaci 'artisti' qui fotografati, scomposti nel loro giocare, e le amorevoli creature da cartolina, che pure Ghisleri raccoglie e colleziona, a ricordo di un mondo che non c'è più, perché è scomparsa la società che li aveva integrati, ingabbiandoli negli schemi del mondo adulto!

Il libro, voluto e promosso dal Comitato UNICEF di Cremona a trent'anni dalla Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (Assemblea generale delle Nazioni unite, 20 novembre 1989), si propone in particolar modo di esplicitare, analizzandole, alcune delle più suggestive rappresentazioni del bambino cremonese dall'età della Restaurazione a oggi. Esposte indicativamente in ordine cronologico, con l'unica eccezione dell'illustrazione di *Dicembre* consacrata al torrone, tipico dolce natalizio, esse intendono tracciare, senza alcuna pretesa di esaustività, ma anzi in forme del tutto soggettive, un'evoluzione dell'immagine infantile espressa nel contesto locale tra Ottocento e Novecento. E nello stesso tempo un possibile racconto delle percezioni che, all'ombra del Torrazzo e poco oltre, il mondo adulto ha avuto della prima età, articolato in dodici primaticci capitoli di una storia dell'infanzia a Cremona, che resta ancora tutta da scrivere.

Con queste pagine si spera dunque di aver contribuito a far luce sull'infanzia reale, spesso nascosta dietro l'ombra di quella pensata, immaginata, sognata e idealizzata. Ieri come oggi, da sempre.

IN QUESTA PAGINA

Fotografo cremonese, *Mamma con gemelli*, fotografia, 1957

(Archivio fotografico storico Milanese)

PAGINA A LATO

Fotografo cremonese, *Fratello e sorella in posa col cerchio*, fotografia, 1933 ca.

(Archivio fotografico storico Milanese)





Fotografo cremonese, *Bambino al mercato*, fotografia, 1951 ca. (Archivio fotografico storico Milanese)

TESTI CITATI

- Ariès Ph. (1968), *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Bari, Laterza (ed. orig. 1960).
- Bassi A. et al. (1975), *Bambini per chi? Immagine dell'infanzia e della pedagogia parentale nel Ferrarese*, Milano, Feltrinelli.
- Becchi E. (2006), *Bambini illustrati e il loro pubblico*, in «Studi veneziani», n.s. 51, pp. 89-100.
- Becchi E. (2011), *Maschietti e bambine. Tre storie con figure*, Pisa, Ets.
- Becchi E. (2016), *A proposito di un libro di storia dell'infanzia*, in «Rivista di storia dell'educazione», 3, 2, pp. 83-91.
- Boas G. (1966), *The cult of childhood*, London, Warburg Institute, University of London.
- Brown M.R., ed. (2017), *Picturing children. Constructions of childhood between Rousseau and Freud*, London-New York, Routledge.
- Caccialanza R. (2010), *Fotografi a Cremona fra l'Ottocento e il Novecento. 1839-2009: 170 anni di fotografia*, Cremona, Fantigrafica.
- Caimi L. (2018), *Carità educatrice. Riscontri e testimonianze nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Vita e pensiero.
- Cambi F. (1985), *Collodi, De Amicis, Rodari. Tre immagini d'infanzia*, Bari, Dedalo.
- Chombart de Lauwe M.-J., Bellan C. (1979), *Enfants de l'image. Enfants personnages des médias / Enfants réels*, Paris, Payot.
- Cunningham H. (1997), *Storia dell'infanzia. XVI-XX secolo*, trad. it. Bologna, Il Mulino (ed. orig. 1995).
- Ernesto Fazioli fotografo a Cremona, 1900-1955* (1992), Milano, Federico Motta.
- Ferrari M. (2011), *Lo specchio, la pagina, le cose. Congegni pedagogici tra ieri e oggi*, Milano, FrancoAngeli.
- Ferrari M. (2014), *L'identità dell'infanzia: un problema pedagogico e sociale. Riflessioni a margine di una recente lettura*, in «La Scuola classica di Cremona», pp. 187-194.
- Ferrari M. (2017), *Costrutti euristici e prospettive di ricerca sull'infanzia nella storia*, in A. Bondioli, D. Savio, a cura di, *Crescere bambini. Immagini d'infanzia in educazione e formazione degli adulti*, Parma, Junior-Spaggiari, pp. 21-40.
- Ferrari M., Matucci G., Morandi M. (2019), *La scuola inclusiva dalla costituzione a oggi. Riflessioni tra pedagogia e diritto*, Milano, FrancoAngeli.
- Filkelstein B. (1985), *Casting networks of good influence: The reconstruction of childhood in the United States, 1790-1870*, in J.M. Hawes, N.R. Hiner, eds., *American childhood: A research guide and historical handbook*, Westport, Greenwood Press, pp. 111-152.
- Kammerer P. (2001), *Vedere è riconoscere. L'Africa di Giuseppe Morandi*, in *La mia Africa*, fotografie di G. Morandi, testi di P. Kammerer e P. Barbaro, Milano, Mazzotta, pp. 7-9.
- Luciano E. (2017), *Immagini d'infanzia. Prospettive di ricerca nei contesti educativi*, Milano, FrancoAngeli.
- Luciano E., Giacomantonio A. (2016), *Un'analisi sistemica dell'immagine di bambino: crocevia tra linguaggi, saperi e poteri*, in E. Bardulla, D. Felini, a cura di, *La pedagogia come scienza e come poesia. In dialogo con Sergio De Giacinto*, Roma, Anicia, pp. 267-282.
- Marrone G. (2015), *Postfazione. Immagini in lotta, simulacri in azione*, in U. Eco, M. Augé, G. Didi-Huberman, *La forza delle immagini*, Milano, FrancoAngeli, pp. 77-85.
- Mattia L. (1991), *Bambini in posa. Una storia dell'infanzia in 150 anni di fotografia*, Scandicci, La Nuova Italia.
- Milner M. (1989), *La fantasmagoria. Saggio sull'ottica fantastica*, trad. it. Bologna, Il Mulino (ed. orig. 1982).
- Morandi Mariella (2015), *Il bambino nell'arte cremonese: sviluppi di una 'scoperta'*, in M. Morandi, a cura di, *Infanzia e carità a Cremona. Saggi in memoria di Gianfranco Carutti*, Cremona, Kiwanis club Cremona, pp. 40-72.
- Morandi Matteo (2009), *Garibaldi, Virgilio e il violino. La costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento*, Milano, FrancoAngeli.
- Morandi Matteo (2013), *Cremona civilissima. Storia di una politica scolastica (1860-1911)*, Pisa, Ets.
- Morandi Matteo, a cura di (2015), *Infanzia e carità a Cremona. Saggi in memoria di Gianfranco Carutti*, Cremona, Kiwanis club Cremona.
- Muzzarelli F. (2003), *Formato tessera. Storia, arte e idee in photomatic*, premessa di C. Marra, testimonianze di R. Barilli e F. Vaccari, Milano, Bruno Mondadori.
- Richter D. (1992), *Il bambino estraneo. La nascita dell'immagine dell'infanzia nel mondo borghese*, trad. it. Firenze, La Nuova Italia (ed. orig. 1987).
- Teschi M. (2013), «*Attenzione, Bigio in direzione*», in «La Provincia», 6 agosto, p. 47 (testimonianza di A. Bergonzi).
- Traverso A., a cura di (2016), *Bambini pensati, infanzie vissute*, Pisa, Ets.
- Vanni L., a cura di (2012), *Iconografie d'infanzia. Momenti, modelli, metamorfosi*, Roma, Anicia.
- Winn M. (1984), *Bambini senza infanzia*, trad. it. Roma, Armando (ed. orig. 1981-1983).
- Zoletto D. (2012), *Dall'intercultura ai contesti eterogenei. Presupposti teorici e ambiti di ricerca pedagogica*, Milano, FrancoAngeli.



Fotografo cremonese,
Bambino nel tubo di cemento,
fotografia, 1959 ca.
(Archivio fotografico storico Milanese)

BAMBINI
PER UN
ANNO



01.

GENNAIO

UN *EMILIO* CREMONESE

Data al 1844 a Cremona, presso la Tipografia vescovile di Giuseppe Feraboli, la pubblicazione degli avvertimenti *Dell'educazione dell'infanzia*, composti in occasione delle «faustissime nozze» del conte veronese Giacomo Mosconi Fogaroli con la cremonese Cristina Albertoni. L'autore, il trentacinquenne Francesco Piazza (Cremona, 1809-1879), è lo stesso che compare, bambino di circa sei anni, nel ritratto a fianco, tra i genitori Cesare e Antonia Anselmi, in eleganti abiti napoleonici. Orfano di padre nel 1827, Piazza si distinse come patriota, aderendo, poco più che ventenne, alla *Giovine Italia* e rimanendo implicato nei processi del 1833. Arrestato e rilasciato a Milano, riparò nel Canton Ticino e nel 1848 presiedette il Comitato di guerra del Governo provvisorio cremonese. L'anno successivo fu deputato del Parlamento subalpino, rappresentante del collegio di Monticelli, mentre dal 1860 al 1867 fu presidente del Consiglio provinciale di Cremona.

Pittore lombardo,
*Il piccolo Francesco Piazza fra il padre Cesare
e la madre Antonia Anselmi*,
olio su tela, 1815 ca. (collezione privata)

L'operetta, indirizzata alla moglie Maria Luigia Thierry, originaria di Fiume, si presenta come «un *vade mecum* ad uso soltanto delle madri» (p. 31), pubblico ritenuto «meno severo» (p. 6). Perciò dichiaratamente poco pretenzioso, di carattere perlopiù «tecnico» (p. 30) ovvero inquadrabile in quella letteratura di consiglio che tanti scrittori annovera prima e dopo, essa richiama a larghi tratti il primo libro dell'*Emilio* di Rousseau, appunto dedicato alla più tenera infanzia. «Un po' di cuore» e un amabile bambino (p. 5), nato alla coppia nell'agosto del 1843, ispirano la trattazione, limitata ai «precetti che la ragione e l'uso del mondo» mostrano come «i più efficaci al conseguimento di uno scopo così santo» (p. 7). Si tratta di una testimonianza evidente, rara a quest'epoca in città, di un percorso di 'alfabetizzazione pedagogica' di un padre che non rinuncia al suo ruolo educativo, fin dalla condizione neonatale del figlio, come del resto l'autore asserisce nella dedicatoria alla moglie, dove assicura di non volersi in alcun modo sgravare «della parte importantissima che a me pure s'aspetta», ma di offrire alla consorte «una norma che entrambi ne conduca alla stessa meta» (p. 8). Esattamente al pari di Rousseau, sulla cui circolazione a Cremona nel corso del primo Ottocento ancora nulla si conosce, in mancanza di studi che indaghino la diffu-

sione della cultura pedagogica presso i ceti altolocati locali, o anche solo la composizione delle biblioteche familiari, Piazza raccomanda di vigilare sul bambino, certo per assicurarsi che abbia da subito le cure necessarie («veglia su di lui attentamente, perché se egli è abbandonato le grida soverchie, il dibattersi fra i panni che d'ogni parte lo comprimono possono cagionargli grandi infermità: ricordati che la mondezza è pure in sommo grado necessaria alla salute di quelle teneri carni, che altrimenti arrossano e s'infiammano cagionandogli un bruciore gravissimo», p. 10), ma anche per cogliere le prime, e pur sempre importantissime manifestazioni della sua vita psicologica. «Bisogna studiarle quelle care creature per segnar loro la strada da percorrere - raccomanda -; né basta il dire io non farò a mio figlio forza nella scelta della sua professione; conviene discernere quale meglio gli convenga, e quella favorire con ogni sorta d'incoraggiamenti, se vogliamo avere almeno la speranza ch'egli possa un giorno levarsi al disopra della troppo comune ed insipida mediocrità» (p. 26).

Quanto all'educazione, si esorta, ancora con l'autore dell'*Emilio*, a non cedere alle fantasie o ai capricci del momento, «piccole passioni, di cui l'uomo trae seco il germe»: «Il bambino non ha altro linguaggio che le sue grida per esprimere un'imperiosa volontà; se tu gli obbedisci molte volte di seguito, ti converrà esser sempre discendente; ma se all'incontro avrai la forza di resistergli da principio, egli non rinnoverà spesso la medesima inchiesta; pensa che essendogli compiacente di soverchio, egli diverrà per forza collerico, ove tu una volta gli contraddica: bisogna esser teneri ma non deboli» (p. 11).

Dunque, occorre non esercitare «da principio una colpevole indulgenza, onde non essere astretta [la madre] a diventare in seguito moderatrice severa» (p. 7). Indispensabile è l'esempio, «nella pratica delle virtù sociali e morali» (p. 8), da cui deriva il dovere, per un genitore, di studiare costantemente se stesso, per mostrarsi al figlio «quale vorresti ch'egli fosse un giorno» e governare le proprie «passioni per essere in istato di ben dirigere anche le sue» (*ibidem*).

Un amore sano, in buona sostanza, deve sovrintendere all'opera educativa. «Tu lo vedi quest'oggi per la prima volta, il tuo occhio lo divora, le tue mani lo accarezzano, la tua bocca lo ricopre di baci, e tu certo non avrai il barbaro coraggio di cedere a mercenaria nutrice il grave incarico di porgergli il seno; tu l'ami, e ad altri non cederai il dolcissimo tributo delle sue prime carezze, della sua prima riconoscenza» (p. 10). Anche in questo caso, palese è il richiamo a Rousseau nella battaglia a favore dell'allattamento materno, come pure nell'esaltazione della vita campestre e dei suoi orizzonti di libertà

(«Cammini ogni giorno, se è possibile, fuor delle mura, onde assuefarsi all'incostanza del cielo, all'avvicendar delle stagioni; all'aria mal sana, all'ardore spesse volte soffocante della città, che snerva ed ammazza, sostituisce la benefica influenza della campagna, ove si presentano più frequenti le occasioni di esercitare le forze, ove respirasi il balsamo di un'aria pura e salutare», p. 12). Come per il Ginevrino, ancora, il bambino non deve contrarre abitudini che lo rendano schiavo, deviandolo dai suoi bisogni naturali. E solo una volta entrato «nello stato sociale», il ragazzo dovrà ricorrere, ahimè, «a mezzi artificiali per sostenere una vita corrotta, e per schermirsi contro ai castighi della natura, che si vendica delle sue leggi oltraggiate» (pp. 13-14).

Col conterraneo Aporti, Piazza condivide, invece, l'interesse per la parola, funzionale alla percezione delle idee, come pure l'attenzione nei confronti dell'educazione del cuore («educare il cuore ed ingentilire gli affetti», p. 18), a sua volta orientata all'«esatta conoscenza del bene e del male», nonché al radicamento del senso del dovere, «per guidare il raziocinio sulla retta strada, e formare quell'essere che poi si chiama ragionevole» (p. 22). Per questo, s'invitano le madri a far conoscere ai figli la nuova realtà degli asili infantili, fondati dallo stesso Aporti, «ove il filantropo nostro secolo nutrice ed educa i fanciulli della classe indigente» (p. 19). Mentre l'educazione fisica si fa educazione morale, accompagnando al maggior sviluppo delle forze «la grazia di un bel portamento», il coraggio e, perché no!, «talvolta il mezzo di giovare il suo simile» (p. 27).

Lo scritto, che non manca di richiamarsi anche ai precetti di Tommaseo, si chiude con riflessioni e suggerimenti di più ampio respiro, come quella, non priva di suggestioni nel rapporto con l'oggi, sull'«economia» dei piaceri:

Bisogna esser loro economi dei piaceri, perché qualche cosa li lusinghi anche in un'età più avanzata, altrimenti l'abitudine li renderà insensibili a quei divertimenti che potrebbero essere più tardi proposti per premio, e gradatamente poi diventeranno indifferenti ad ogni cosa, apati per modo che a venti anni, come pur troppo si osserva, sono vecchi di sensazioni, privi d'energia, d'entusiasmo, d'amore, perché nulla più li scuote. Una specie di reazione sulle costumanze del secolo andato, in cui le privazioni ed il rigore erano i mezzi più adoperati dall'educatore, fa che troppo si conceda al di d'oggi; parmi di scorgere in ciò una delle principali cause dell'individualismo che regna nella gioventù, dell'essere così schiva della buona società, senza vita, senza caldo sentire, senza passioni, e direi quasi senza vizii» (pp. 29-30).

NOTA BIBLIOGRAFICA

Brevi cenni su Francesco Piazza (dov'è da correggere l'anno di nascita da 1810 a 1809) si trovano in *Dizionario biografico del Risorgimento cremonese*, numero monografico del «Bollettino storico cremonese», n.s. 18, 2011-2012, p. 317, a sua volta debitore di F. Soldi, *Risorgimento cremonese, 1796-1870*, Cremona, Pizzorni, 1963. Inoltre, si veda G. Martinola, *Gli esuli italiani nel Ticino, I: 1791-1847*, Lugano, Comitato italiano nel Ticino per la celebrazione centenaria dell'Unità d'Italia - Fondazione Tici-

no nostro, 1980, pp. 231-232.

La versione manoscritta degli *Avvertimenti* è conservata in Archivio di Stato di Cremona, *Carte Piazza e Carloni*. Utili suggestioni sulla professionalizzazione al 'mestiere' di padre sono offerti da E. Becchi, *Otto papà illuminati*, in E. Becchi, M. Ferrari, a cura di, *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 319-360. Come detto sopra, uno studio sulla ricezione della pedagogia rousseauiana a Cremona e nel Cremonese resta ancora tutto da fare, ostacolato

dall'assenza o dal mancato accesso a biblioteche e archivi privati in grado di offrirci testimonianze in proposito. Assai utile, ad esempio, sarebbe comprendere quanto il magistero di Aporti e di una certa tradizione cattolica abbia influito al riguardo: per il secondo Ottocento, mi limito a citare, quale testo significativo per il dibattito locale, V.C.S., *Nuova risposta al Popolano cremonese, ossia La religione e il prete nella scuola*, Cremona, Erede Manini, 1869, con richiami polemici all'*Emilio* di Rousseau.



Imperiale Regia Scuola Elementare Maggiore
di 4 Classi in Cremona

ATTESTATO

di diligenza, buona condotta e profitto
per *Albertoni Carlo*

Alunno della I Classe

Il giorno 4. Ott. 1831

G. Maffei Direttore.

02.

FEBBRAIO

L'IMPERIAL REGIA SCUOLA ELEMENTARE MAGGIORE

Sono figure quasi adulte, nella fisionomia solo a tratti acerba e nell'atteggiamento studioso, quelle che animano l'interno qui riprodotto, allegoria dell'imperial regia scuola elementare maggiore maschile aperta a Cremona nel 1822. Prevista dal regolamento austriaco del 1818, essa ospitava, unica in città, il corso completo di quattro classi, occupandosi della formazione dei giovani avviati all'esercizio «delle Scienze e delle Arti», a differenza delle scuole minori, di due classi, create in ogni parrocchia «per la prima necessaria istruzione di tutti i fanciulli di qualunque condizione» (*Regolamento per le scuole elementari nel Regno Lombardo-Veneto*, 7 dicembre 1818, artt. 2-3). L'istituzione era amministrata dal Governo e aveva sede presso la chiesa di Sant'Imerio, inizialmente sotto la direzione di Ferrante Aporti.

Era la scuola delle classi agiate, destinate agli studi scientifici e alle professioni liberali, del commercio e

dell'amministrazione, le quali, dopo un periodo corrispondente alle due classi delle scuole minori (quelle dei «più ovvi elementi del leggere, dello scrivere e del far conti»: Sacchi 1834, p. 6) ricevevano

colla terza classe l'elementare istruzione sino a quel punto in cui i fanciulli e le fanciulle vengono perfezionati nel corretto scrivere italiano e nel comporre, nella calligrafia e nell'aritmetica superiore, la quale viene praticamente applicata a tutti i contee che più occorrono agli usi della vita; colla quarta classe poi si apre ai giovanetti la carriera degli studi superiori, venendo in due anni istruiti nei corsi elementari di geometria, stereometria, di meccanica, di fisica, di geodesia, storia naturale, calligrafia, lettere italiane, geografia, architettura, disegno di ornamenti, di macchine e di carte topografiche, i quali elementi vengono insegnati in modo sì teoretico che pratico (ivi, pp. 6-7).

Attestato di diligenza, buona condotta e profitto intestato a Carlo Albertoni, alunno della 1ª classe dell'imperial regia scuola elementare maggiore di Cremona, 4 ottobre 1831 (Archivio di Stato di Cremona, Archivio Albertoni, b. 31)

A tale varietà disciplinare si riferisce appunto l'illustrazione, posta a corredo dell'«Attestato di diligenza, buona condotta e profitto» rilasciato al piccolo Carlo dei conti Albertoni, alunno della prima classe, nell'ottobre

del 1831. Al centro della scena, un cartellone, posto su un cavalletto, presenta le cinque vocali A E I O U, allo stesso tempo acronimo del motto di casa Asburgo *Austriae est imperare orbi universo* (secondo una delle interpretazioni più diffuse: *Storia generale della Serenissima Augusta Imp. Regia Casa d'Austria dalla sua origine fino ai giorni nostri*, IV, Venezia, G. Antonelli, 1833, p. 78), nonché semplici esercizi del conteggiare e del sillabare, quindi una serie di linee (le aste), preludio alla scrittura. Notava il maestro Pietro Cavazzuti ancora agli inizi del Novecento:

Nelle vecchie scuole elementari s'insegnava barbaramente prima tutto l'alfabeto, poi si procedeva alla sillabazione, per mezzo della compitazione, e solamente compitando si riusciva a far rilevare la parola. Per colmo di assurdità, poi, s'incominciava l'insegnamento della scrittura solo quando il fanciullo sapeva leggere completamente. [...] Al contrario] volendo insegnare contemporaneamente, per quanto sia possibile, la scrittura e la lettura, non può farsi a meno, nel primo stadio, di larghe serie di esercizi quasi esclusivamente meccanici. [...] Per evitare la noia inevitabile che li accompagna, non v'è altro mezzo che trasformarli in esercizi veri e propri di disegno (Cavazzuti, s.d. [1899-1908], pp. 456-457).

Sulla parete di sinistra campeggia, inciso su una lapide e sovrastato da un triangolo, simbolo di perfezione, il comandamento dell'amore «Ama Dio sopra ogni cosa et il prossimo come te stesso», sintesi del decalogo mosaico e fulcro dell'etica cristiana, alla quale la scuola austriaca pur sempre s'ispira. Mentre sul lato opposto il potere civile è rappresentato dal busto dell'imperatore Francesco I in abiti romani. Sette ragazzi vestiti alla marinara maneggiano, variamente disposti, diversi strumenti del sapere: un termometro il primo, seduto davanti a un uccello impagliato posto sotto una campana di vetro, un archipendolo per la misurazione dell'inclinazione dei piani il secondo, un globo terrestre il quarto, che giace inginocchiato accanto a un libro di grammatica, un capitello il sesto, con ai piedi riga, squadra e goniometro, una bilancia il settimo.

La distinzione fra scuole elementari maggiori e minori venne meno con la legge Casati 13 novembre 1859, che, ridisegnando l'intero assetto della pubblica istruzione del Regno di Sardegna e poi del nuovo Stato unitario, assegnava ai Comuni l'intera materia, concepandola unicamente in funzione dell'alfabetizzazione di base di tutto il popolo italiano, senza discriminazioni di sorta.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Le citazioni nel testo sono tratte da G. Sacchi, *Intorno all'attuale stato dell'elementare istruzione in Lombardia in confronto di altri Stati d'Italia*, Milano, presso Antonio Fortunato Stella, 1834 e P. Cavazzuti, *Scrittura*, in *Dizionario illustrato di pedagogia*, diretto da A. Martinazzoli e L. Credaro, Milano, Vallardi, s.d. [1899-1908], pp. 453-467. Maggiori dettagli sull'istruzione elementare a Cremona nel corso della Restaurazione sono dati da M. Ferrari, *La scuola e l'istruzione: problemi, momenti, figure*, in M.L. Betri, a cura di, *Storia di Cremona*.

L'Ottocento, Azzano San Paolo, Bolis, 2005, pp. 216 ss., e M. Morandi, *Cremona civilissima. Storia di una politica scolastica (1860-1911)*, Pisa, Ets, 2013, pp. 63 ss. Inoltre, si veda R. Priori, *Scuole e maestri a Cremona nella Restaurazione*, tesi di laurea, Università di Pavia, Facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1998-1999, rel. X. Toscani, pubblicata in parte con lo stesso titolo in «La Scuola classica di Cremona», 2000, pp. 315-342, e col titolo *La scuola primaria nell'Ottocento cremonese*, in «Cadmo», 9, 2001, 27, pp. 98-110. Sulle riforme scolastiche austriache si rinvia in-

vece agli studi di Maurizio Piseri, in particolare *La legislazione per l'istruzione primaria nella Lombardia tra Sette e Ottocento*, in A. Bianchi, a cura di, *L'istruzione in Italia tra Sette e Ottocento. Lombardia-Veneto-Umbria*, I: *Studi*, Brescia, La Scuola, 2007, pp. 83-111, ma anche *Lumi e l'«onesto cittadino». Scuola e istruzione popolare nella Lombardia teresiana*, Brescia, La Scuola, 2004 e *La scuola a Cremona nell'età delle riforme*, in C. Capra, a cura di, *Storia di Cremona. Il Settecento e l'età napoleonica*, Azzano San Paolo, Bolis, 2009, pp. 188-213.

LETTURE DI FAMIGLIA

giornale settimanale di educazione civile, morale e religiosa

Anno Secondo.



E i bambin l'amaro tanto
E per te mattina e sera
A colui che è tutto santo
Ergon l'umile preghiera
E fan coro gli angioletti
Al pregar de fanciulletti

Canto dei bambini dell'Asilo infantile d'Aglié
A FERRANTE APORTI

LETTURE DI FAMIGLIA Anno II pag. 325

TORINO
PRESSO G. POMBA E COMP. EDITORI

1843.

03.

MARZO

I BIMBI DI APORTI

*Vien tra noi, uom del Signore,
Vien tra i poveri bambini;
Lo sapiam che, tutto amore,
Godi averteli vicini:*

*Tuo del popolo negletto
Ti sei fatto il figlioletto.*

Con questo affettato canto, composto per l'occasione, salutavano nel 1843 l'arrivo di Ferrante Aporti i bambini di Rivarolo e Aglié, nel Canavese, accogliendolo festosi nei loro asili. Si trattava delle prime scuole aportiane aperte in Piemonte tra la fine degli anni trenta e i primi anni quaranta dell'Ottocento, fondate l'una da Maurizio Farina, qui ritratto a fianco del prete patriota nell'atto di presentargli i suoi fanciulli, e l'altro da Lorenzo Valerio, in mezzo con baffi e moschetto. A destra della scena, davanti ai tipici

Camilla Gandolfi,
Ferrante Aporti in visita agli asili di Rivarolo e Aglié,
litografia, in «Letture di famiglia», 2,
1843, frontespizio (Fondazione Luigi Einaudi, Torino)

banchi a gradinata per le lezioni dei piccoli alunni, stanno uomini e donne della nobiltà e della buona borghesia, a vario titolo appartenenti alla galassia degli amici di Aporti.

È appunto dal 1828, *terminus a quo* della vicenda inaugurata all'ombra del Torrazzo dal sacerdote originario di San Martino dall'Argine, nel Mantovano, che la maggior parte delle esperienze educativo-assistenziali per l'infanzia avviate lungo la Penisola, a loro volta ispirate alle *infant schools* da poco sorte in Inghilterra, guardano a Cremona. Proprio qui, grazie alla collaborazione col giovane Alessandro Gallina, don Ferrante apre nell'attuale via Palestro una scuola a pagamento per i bambini dai due anni e mezzo ai sei, a cui affianca nel 1831 un analogo esperimento rivolto ai più poveri.

All'istruzione, alla quale attende fin dai primi anni venti in qualità di direttore delle scuole elementari maggiori, si dedica come un'opera di misericordia, convinto ch'essa possa davvero essere il mezzo per l'emancipazione del popolo fin dalla più tenera età.

Grazie a una fitta rete di scambi, intessuta ovunque, Aporti coinvolge ben presto nell'opera filantropica le più rappresentative figure del luogo, allo scopo di finanziare, rafforzare e diffondere il modello originario cremonese. Talvolta è un afflato caritativo ad animare le

adesioni dei sostenitori, talaltra il movente patriottico risorgimentale, talaltra ancora l'occasione per nuovi spazi di protagonismo civico, come nel caso delle 'signore visitatrici', istituite dopo il 1834 sulla scorta dell'appello di Raffaello Lambruschini alle donne «bennate». Lungo tutta la Penisola, la portata universalistica del progetto si manifesta ovunque, associando «nobiltà e borghesia, sacerdozio e laicato, uomini di pensiero e uomini di azione, progressisti e conservatori non del tutto chiusi ai bisogni della loro età» (Gambaro 1962, p. 12). Ma, in generale, sono le comunità intere che, con slancio generoso, danno il proprio apporto all'iniziativa: «il macellaio, il possidente, il negoziante e l'impiegato, il verniciatore, il funzionario, il falegname... E nell'annuale assemblea tutti avevano diritto di partecipare e di votare. L'offerta di pane era ben gradita al pari di quella in denaro o in lavoro gratuito [... o ancora] delle stanze ove tenere la scuola» (Sideri 1999, p. 328).

All'educazione fisica, morale e intellettuale, impartita secondo un programma dettagliatissimo che riserva ancora assai poco spazio all'esperienza ludica, si accompagna un pasto caldo, nonché un accurato controllo sanitario, esercitato in città, tra i primi, dal celebre medico e storico Francesco Robolotti, che nel 1851 offre, a totale vantaggio dell'istituzione, la sua *Storia e statistica economico-medica dell'Ospitale Maggiore di Cremona* (Cremona, Tipografia vescovile Feraboli). All'utilità sociale delle scuole, che avevano «tolto i bimbi girar mendicando per le strade» e dato «ricovero agli orfanelli in età nella quale non potrebbero essere accolti ne' pubblici ospizi» (Archivio di Stato di Cremona, *Asili infantili*, b. 2, fasc. 119, 10 novembre e 30 dicembre 1837), si appella sovente il fondatore, anima degli asili di carità, dove un'azione di *dressage* fisico e morale si unisce in un disegno latamente orientato all'educazione alla cittadinanza «anche attraverso la decenza» (Ferrari 1999, p. 152).

Lasciati ai genitori – sostiene – i figli del povero «sono 'selvatici, violenti' e 'malsani', mentre la sua scuola li rende 'umani, socievoli, robusti, eruditi nelle cose di religione'» (Ead. 2005, p. 205).

Tipica della tradizione giansenista, circolante a Cremona, nelle sue derive, ancora nella prima metà dell'Ottocento, è l'attenzione al linguaggio, cifra distintiva dell'uomo e della sua partecipazione alla natura divina. E accanto ad essa, uno spazio particolare assumono gli oggetti espressi dalle parole e mostrati, secondo una precisa pratica ostensiva che fa leva anzitutto sul senso della vista, nelle celebri tavole di nomenclatura, talora realizzate dai più noti disegnatori del tempo.

Come sottolinea Monica Ferrari, gli asili aportiani erano molto distanti da una moderna prospettiva puerocentrica. A differenza di quanto si verificherà poi, nell'ultimo scorcio del secolo con le sorelle Rosa e Carolina Agazzi da un lato e Maria Montessori dall'altro, «Aporti mira piuttosto a un intervento educativo che prevenga il vizio nel corpo e nello spirito, che eviti l'errore, che corregga l'imperfezione, che prepari all'operosità civile. In questo spazio il bambino esiste perché solo occupandosi del suo quotidiano è possibile lavorare ad un'opera che trascende il singolo e che pure lo ricomprende» (ivi, p. 208). Sarà soprattutto questa la lezione che il sanmartinese consegnerà a Cremona anche dopo il suo trasferimento definitivo a Torino, nel 1848, a seguito del fallimento del moto rivoluzionario di quell'anno: un mix di carità evangelica e promozione degli individui, che la classe dirigente postunitaria, da lui formata, farà propria «su basi meno spirituali e più umanitarie», secondo un proposito dichiaratamente intenzionato a fare della città una sorta di 'capitale della democrazia', mediante l'educazione popolare, «chiavistello per una rigenerazione totale della società» (Morandi 2015, p. 169).

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il componimento sopra citato, opera del piemontese Prospero Carlevaris, è tratto da «Lecture di famiglia», 2, 1843, 43, p. 544. L'immagine collegata, pubblicata sullo stesso ebdomadario fondato e diretto da Lorenzo Valerio, è schedata in E. Castelnuovo, M. Rosci, a cura di, *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del Re di Sardegna, 1773-1861*. Catalogo della mostra (Torino, maggio-luglio 1980), Torino, s.n., 1980, n. 504 (dov'è erroneamente omesso il riferimento all'asilo di Rivarolo).

Circa la figura di Ferrante Aporti, si rimanda ad A. Gambaro, G. Calò, A. Agazzi, *Ferrante Aporti nel primo centenario della morte*, con carteggi e documenti inediti illustrati da A. Gambaro e bibliografia ragionata a cura del medesimo (in particolare al contributo di Gambaro, *Ferrante Aporti nella storia dell'educazione e del Risorgimento*, pp. 11-47), Brescia, Centro didattico nazionale per la scuola materna, 1962; C. Sideri,

Ferrante Aporti. Sacerdote, italiano, educatore, Milano, FrancoAngeli, 1999; M. Piseri, *Ferrante Aporti nella tradizione educativa lombarda ed europea*, Brescia, La Scuola, 2008; M. Ferrari, M.L. Betri, C. Sideri, a cura di, *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile. Questioni e influenze di lungo periodo*, Milano, FrancoAngeli, 2014. Sull'intento alfabetizzante del prete di San Martino e sulla centralità della parola nel suo programma educativo, M. Ferrari, *Prima alfabetizzazione e nation building nel progetto formativo di Ferrante Aporti*, in «Studi sulla formazione», 22, 2019, 1, pp. 31-41. Sugli asili cremonesi cfr. invece, nello specifico, A. Bellardi Cotella, *L'archivio degli Asili infantili di Cremona*, in «Ricerche. Istituto cremonese per la storia del movimento di liberazione», 4, 1992, pp. 159-251; M. Ferrari, *Tempi, luoghi, attori e metodi nelle scuole di Aporti a Cremona*, in «La Scuola classica di Cremona», 1999, pp. 141-159; Ead., *La*

scuola e l'istruzione: problemi, momenti, figure, in M.L. Betri, a cura di, *Storia di Cremona. L'Ottocento*, Aziano San Paolo, Bolis, 2005, pp. 204 ss.; Ead., *Problemi di metodo nella scuola dell'infanzia a Cremona dopo Aporti tra Otto e Novecento*, in C. Sideri, L. Tonini, a cura di, *III Giornata di studio dedicata a Ferrante Aporti*, Mantova, Sometti, 2007, pp. 89-99; M. Morandi, *Gli asili d'infanzia aportiani e la carità dei cremonesi*, in Id., a cura di, *Infanzia e carità a Cremona. Saggi in memoria di Gianfranco Carutti*, Cremona, Kiwanis club Cremona, 2015, pp. 156-171. Riguardo all'ufficio delle signore visitatrici, Id., *Le visitatrici degli asili aportiani. Alla ricerca di uno status patriottico*, in E. Musiani, a cura di, *Non solo rivoluzione. Modelli formativi e percorsi politici delle patriote italiane*, prefazione di A. Cagnolati e postfazione di A. Quarzi, Roma, Aracne, 2013, pp. 47-59.

LA LEZIONE DI CATECHISMO

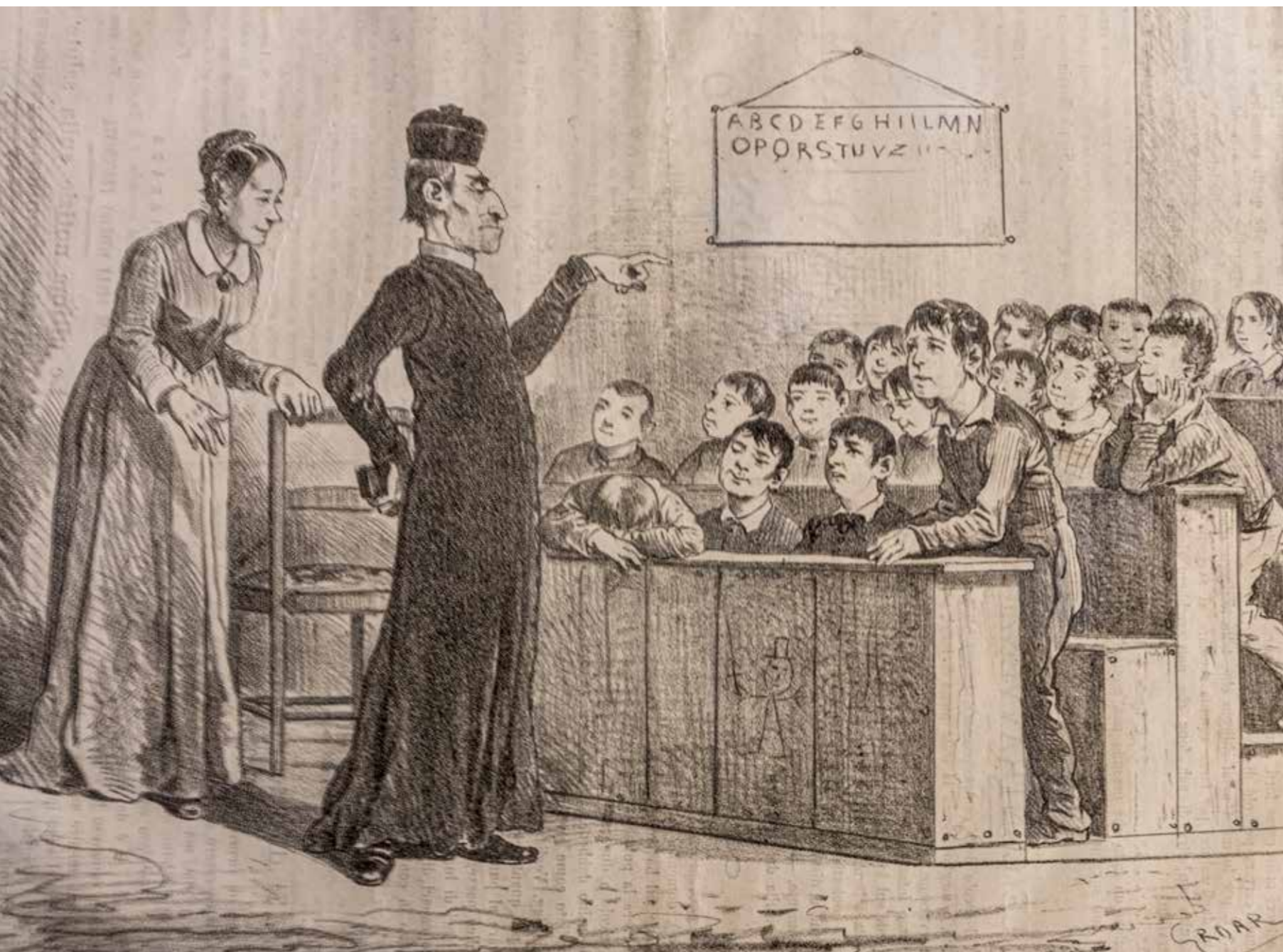
- *Quattro sono le tre persone della Santissima Trinità. Così sia, Spirito Santo, Padre e Figliuolo.*
- *Oh, oh, soggiunse il catechista, bada bene che dici uno sproposito, perché hai fatti i conti sul così sia.*
- E subito in risposta:*
- *È l'unica persona che son riescito a capire*
(«Il Diavoletto», 15 agosto 1874)

Pare fermarsi qui, dinanzi alla scempiaggine dello scolaro, l'esame dell'arcigno catechista sui dogmi della religione cattolica. La vignetta di Giulio Gorra, in arte Groar, apparsa nell'estate del 1874 sul foglio satirico cremonese «Il Diavoletto», coglie bene il significato della scena e il carattere dei personaggi: il precettismo del sacerdote, impegnato a sondare la padronanza di formule astratte snocciolate secondo il classico metodo a domanda e risposta; l'apprensione della maestra alle sue spalle, preoccupata per la clas-

se; infine, l'estraneità dei poveri bambini, chiamati dal sistema a un apprendimento mnemonico della dottrina che mortificava gli uni (in questo caso l'interrogato) e annoiava gli altri. «Abbiamo bisogno di tenere la teologia scolastica per noi – ammoniva il vescovo di Cremona Geremia Bonomelli ancora nel 1912, in risposta alle sollecitazioni di papa Pio X intorno al nuovo catechismo –; ma pel popolo e pei fanciulli bisogna discendere a loro, usare il linguaggio semplice, che è poi quello del Vangelo» (cit. in Pedretti 1999, p. 485).

Il realismo della rappresentazione, dove non si trascura neppure il graffito inciso sul frontale dei banchi in legno grezzo, consente all'osservatore di entrare visivamente in un'aula di metà Ottocento, descritta nei suoi particolari anche quando non necessari alla comprensione della caricatura. E nello stesso tempo denuncia, con grottesca ironia, le contraddizioni di una scuola pubblica che ancora fa spazio all'insegnamento religioso. Previsto dalla legge Casati del 1859 fra le materie del grado primario (art. 315), esso era affidato ai docenti della classe, che in molti casi lo impartivano per puro dovere d'ufficio, mentre alla fine di ogni semestre il parroco esaminava gli alunni sulla base di accordi fissati con l'autorità municipale (art. 325). Il successivo Regolamento Mamiani 15 settembre 1860, specifico sull'i-

Groar (Giulio Gorra),
Un catechista scandalizzato dalle risposte degli alunni,
litografia, in «Il Diavoletto», 15 agosto 1874
(Biblioteca Statale di Cremona)



struzione elementare, consentiva addirittura ai Comuni la possibilità di dettare fra gli obblighi degli'insegnanti quello di assistere la scolaresca durante le celebrazioni religiose «nei dì delle feste di precetto» (art. 125). Cosa che avvenne anche a Cremona, non senza qualche timida manifestazione di dissenso da parte dei maestri, sempre più orientati verso forme di un sapere laico e progressista.

Nel 1864, sindaco Camillo Vacchelli, fu deciso che, al di fuori della spiegazione del Vangelo, nulla fosse dovuto ai docenti, lasciando dunque alle famiglie l'onere di provvedere a piacimento per la messa. Del resto, lo riconosceva anche Costantino Soldi, il principale pedagogo dell'Ottocento cremonese che, da sacerdote, avrebbe poi svestito la tonaca: «Bisogna non aver mai assistito ad una lezione di catechismo in una scuola primaria per credere che quel duro esercizio di mandare a memoria formole astruse od inintelligibili valga a produrre nel cuore de' giovinetti sentimenti religiosi» («Corriere cremonese», 9 settembre 1868).

Preparata da dichiarazioni più o meno apertamente contrarie all'indirizzo tradizionale, e spronata dai precedenti di Bologna e poi di Cesena e Forlì, nel 1870 la giunta di Cremona aboliva l'insegnamento religioso «dogmatico e catechistico» dalle sue scuole, suggerendo nel contempo un progetto di legge valido per tutt'Italia. Nella primavera di quello stesso anno, a larga maggioranza, veniva votata in consiglio la proposta della commissione di soprintendenza alle scuole elementari di sostituire alla religione un insegnamento di «morale civile».

In realtà, una circolare a firma del ministro Cesare Correnti del settembre successivo stabilì che l'istruzione religiosa si sarebbe dovuta dare soltanto agli alunni i cui genitori ne avessero fatta espressa richiesta, fermo restando per i Municipi l'obbligo d'impartirla. Il che si-

gnificava porre la materia in una condizione di assoluta alterità rispetto alle altre, e dunque, per i paladini del locale *Kulturkampf*, far leva sull'ignoranza o sull'indifferenza dei più, com'ebbe a notare l'altrettanto agguerrita parte clericale, che non a caso s'impegnò in una massiccia opera d'informazione, la quale tuttavia non diede gli esiti sperati.

La questione riemerse a più riprese nel 1879, in occasione della discussione sul nuovo regolamento scolastico, e poi ancora nei primi anni novanta, complice il *leader* dei socialisti cremonesi Leonida Bissolati, all'interno di un quadro legislativo volutamente ambiguo. Secondo quest'ultimo, a venire garantita non doveva essere soltanto la libertà delle famiglie, ma anche quella dei maestri, spesso incoscienti dei propri diritti e, quindi, incapaci di esprimersi al riguardo; mentre, di contro, i conservatori continuavano a leggere le potenzialità educative del cattolicesimo in funzione di un'etica regolativa grettamente intesa: «Non è il codice penale che forma i buoni cittadini - sentenziava il clerico-moderato Cesare Pettenazzi -, non sono i codici maestri di virtù, ma bensì il Vangelo di Cristo; in [quelli] è scritto *non rubare*, ma non è detto altresì *non desiderare la roba d'altri*» (Archivio di Stato di Cremona, *Comune di Cremona, Verballi consiliari*, 1895, seduta del 7 luglio, p. 237).

Le polemiche proseguirono, non senza alti e bassi, nel primo decennio del nuovo secolo, nell'ambito di una rinnovata ondata di anticlericalismo che non vide certo estranea Cremona. Ciononostante, era pur vero che la vicenda rappresentava ormai da più di trent'anni l'emblema di una volontà rigenerativa della città ispirata agli ideali di una 'civiltà' democraticamente intesa. Una bandiera di progresso, insomma, alla quale la classe dirigente cremonese non sembrava, almeno per il momento, disposta a rinunciare.

NOTA BIBLIOGRAFICA

L'immagine d'apertura è schedata in G. Casamatti, G. Conti, a cura di, *Cremona che ride. Numeri unici e giornali satirici in Lombardia dall'Unità d'Italia alla Liberazione. Le Italie di Guareschi. Cinquanta disegni dell'Italia nelle vignette del Dopoguerra su «Candido»*, Cremona, Cremona-books-Comune di Cremona, 2011, p. 129 (pp. 117-118, a firma di G. Casamatti, per il giornale che la ospita e per il suo autore). Su Bonomelli catechista cfr. C. Pedretti, *Il vescovo*

Geremia Bonomelli e la catechesi in Italia tra Otto e Novecento, in G. Rosoli, a cura di, *Geremia Bonomelli e il suo tempo*. Atti del convegno (Brescia-Cremona-Corte Franca, 16-19 ottobre 1996), Brescia, Fondazione Civiltà bresciana, 1999, pp. 485-496. Il tema oggetto di queste pagine, tra i principali della cultura cremonese del secondo Ottocento, è dettagliatamente affrontato in M. Morandi, *Cremona civilissima. Storia di una politica scolastica (1960-1911)*, Pisa,

Ets, 2013, pp. 95-104, 140-142, 149-155, 178-182. Circa il dibattito nazionale rimando invece a E. Butturini, *La religione a scuola. Dall'Unità ad oggi*, Brescia, Queriniana, 1987; C. Betti, *La religione a scuola tra obbligo e facoltatività*, Pian di San Bartolo, Manzoli, 1989; L. Caimi, G. Vian, a cura di, *La religione istruita nella scuola e nella cultura dell'Italia contemporanea*, Brescia, Morcelliana, 2013.



05.

MAGGIO

LA PICCOLA AIUOLA

Pubblicato a Cremona fra il 1890 e il 1895 a beneficio degli Asili di carità, il quindicinale «La Piccola aiuola», dal chiaro sapore fröbeliano, richiama nel titolo l'antica metafora del giardino come modello di cura educativa e, insieme, occasione di scoperta, alla Rousseau. A ispirare la scelta della direttrice, la trentenne Rosa Martinelli, è un ricordo infantile, che la lega alla famiglia d'origine.

In premio di non so qual battaglia, da cui dovevo uscire vittoriosa - si legge sul primo numero -, mi fu promesso un dono straordinario, che nulla aveva a che fare con tutti quelli, di cui avevo goduto fino allora. Che cosa poteva essere mai? Forse un vestitino nuovo? Buono; ma, tanto la trovata sarebbe stata vecchia, anche se della più giovane e rara stoffa del mondo. Libri? Peuh, ne avevo a iosa, benché amati e riveriti; eppoi, anche

Dorina Grasselli e Giulia Anselmi, zia e nipote, litografia, in «La Piccola aiuola», 1° febbraio 1891 (Biblioteca Statale di Cremona)

qui, cascavamo nel comune. Giocattoli? Le bambole non mi soddisfacevano; eravamo all'alba della rivoluzione, e la grande fantasmagoria dei passati trastulli cominciava ad impallidire. No, no; lo sentivo profondamente. Questa volta si trattava di alcun che al di sopra di tutti i puerili difetti, di tutte le fanciullesche vanità, al di sopra della mia immaginazione, indarno feconda. Il tono stesso di quel: 'Vedrai!' misterioso, solenne, bastava perché io mi smarrissi tanto, da non vederci più nulla («La Piccola aiuola», 1° ottobre 1890).

In effetti, una mattina d'aprile della fine degli anni sessanta del secolo, «gioconda come l'età dell'innocenza», la nonna aveva regalato alla nipotina un'aiuola, «un breve spazio di terra, cinto di verde e spianato di fresco». L'immagine, alla quale s'accompagna quella dei semi raccolti in «molti cartocchetti [...] con l'etichetta del loro bravo nome in cima», è ricca di suggestioni pedagogiche, che lasciano trapelare la piena fiducia della Martinelli per un intervento educativo quale «fedele ricambio di gioia alle [sue] fatiche». Al pari di quella del giardiniere, l'opera dell'educatore è dunque «amorosa corrispondenza di sorrisi», soddisfazione che deriva, in generale, da quegli «esseri gentili» verso cui la donna, più che l'uomo, è chia-

mata per nascita a rivolgere le sue tenere attenzioni. Era quanto aveva argomentato, ancora dieci anni prima, il fratello della scrittrice cremonese, Amilcare Martinelli, docente universitario e legale di Giuseppe Verdi, in un volume dedicato a *La subiezione istorica della donna e la sua vocazione sociale* (Cremona, Ronzi e Signori, 1880). Qui la componente femminile era presentata come naturalmente vocata alle attività di cura, specie quando maggiore è «l'impotenza, maggiore l'ignoranza de' fanciulletti» (p. 160). Una specie di 'a ciascuno il

suo', che, appoggiandosi alle leggi di natura, perpetuava l'esistente, legittimando lo *status quo*. Trionfo dei buoni sentimenti, ma nello stesso tempo palestra di educazione estetica, il foglio, composto di brevi racconti e vivaci poesie a sfondo morale, quiz e sciarade, si proponeva in primo luogo di affratellare tutte le classi sociali in una comune esaltazione della felicità, concepita come «ignoranza del male» («La Piccola aiuola», 1° ottobre 1890). Se la *readership* fu comprensibilmente di estrazione borghese, il pensiero fu rivolto ai più bisognosi, a vantaggio dei quali i lettori furono spesso invitati a pubblicizzare la testata. Ai bambini, non solo cremonesi, erano riservati una lotteria e un indovinello a chiusura di ogni numero, oltre a un piccolo momento di celebrità attraverso l'invio del proprio ritratto fotografico per la pubblicazione. Presa da questa elegante galleria di volti, concepita più per accontentare l'orgoglio dei genitori che non l'ansia di visibilità dei figli, è appunto l'immagine che apre il capitolo, raffigurante Teodora (Dorina) Grasselli con la nipote Giulia Anselmi, di tre anni più giovane. La ricercatezza dell'abbigliamento, e soprattutto il grande cappello piumato della seconda, denotano la condizione delle due lettrici, appartenenti a una delle più distinte famiglie di Cremona, di lì a poco nobilitatasi. Di quell'ambiente, nel quale affetti e politica, economia e *glamour* s'intrecciano, danno una testimonianza tardiva le prime pagine della *Storia di una mente* di Giulio Grasselli (Bari, Laterza, 1932), nipote di Dorina, ambientate nelle antiche stanze del palazzo di famiglia in via XX Settembre. Nel numero dei collaboratori del periodico figuravano alcune delle più celebri firme del giornalismo dell'epoca, non solo per ragazzi, come le socialiste e femministe Linda Malnati, Emilia Mariani e Carmela Baricelli, o ancora le fiorentine Ida Baccini ed Emma Perodi, la milanese Sofia Bisi Albini, il palermitano Girolamo Ragusa Moleti e, non ultimo, Alfonso Mandelli, il patriota cremonese tra i pionieri della spedalità infantile in Italia. «La Piccola aiuola» fu diretta da Rosa Martinelli fino alla morte, avvenuta a Cremona l'11 marzo 1895, proseguendo poi le proprie uscite ancora per qualche numero, su iniziativa della professoressa Maria Bombardi, docente nei corsi preparatori della Scuola normale cittadina, con la collaborazione, tra gli altri, della poetessa Rachele Botti Binda e di Ida Provenzali.



NOTA BIBLIOGRAFICA

«La Piccola aiuola» è conservata con qualche lacuna nella Biblioteca Statale di Cremona (Giorn. 79³) e interamente presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (1.Re.195). Sull'argomento, rinvio a M. Ferrari, M. Morandi, *Rosa Martinelli e «La Piccola aiuola»*, in A. Cagnolati, a cura di, *Madri sociali. Percorsi di genere tra educazione, politica e filantropia*, Roma, Anicia, 2011, pp. 85-96.

Per la direttrice del giornale cfr. anche M. Bombardi, *Commemorazione di Rosa Martinelli, letta [...] in occasione del sorteggio dei doni della «Piccola Aiuola» il 5 Maggio 1895*, Cremona, Ronzi e Signori, 1895; C. Milanese, *Una cremonese dimenticata. Rosa Martinelli*, in «La Provincia», 13 luglio 1975; L. Zanotti, *Rosa Martinelli (1859-1895)*, in «Cremona pro-duce», 23, 1990, 2, pp. 23-25.

Riguardo alla metafora dell'educazione come coltivazione, *topos* di antica data riscontrabile in Platone come nello Pseudo Plutarco, in Montaigne e in Comenio, in Locke, Rousseau, Fröbel e in molti altri fino a Freinet e oltre, si veda, ad esempio, R.C. Strongoli, *Metafora e pedagogia. Modelli educativo-didattici in prospettiva ecologica*, Milano, FrancoAngeli, 2017.

06.

GIUGNO

LA GRATITUDINE DEI POVERI

Di bambini sfortunati e fanciulle miserabili, senza casa né famiglia, è ricca la letteratura per l'infanzia. Sono storie struggenti, costruite sulla speranza di un futuro migliore, nella peggiore delle ipotesi sull'attesa di una vita ultraterrena nella quale riscattare le sciagure subite. Spesso è proprio tale miraggio a nascondere la triste realtà delle disuguaglianze sociali, che pure rimane sullo sfondo senz'essere più di tanto denunciata.

È quanto traspare dalla statua a fianco, monumento al macellaio Antonio Lanfranchi nel cimitero di Cremona, opera di Vincenzo Guindani del 1892. Su una scalinata di roccia, un vecchio pezzente, appoggiato al bastone, indica con la mano a una bambina il nome dell'estinto, ricordandolo come benefattore dei poveri, mentre la piccola derelitta ringrazia a mani giunte dinnanzi alla croce, simbolo di salvezza eterna.

Il quadro di riferimento è noto: i ricchi da una parte, i

poveri dall'altra. «I ricchi erano ricchi per diritto acquisito ed indiscusso». I poveri davano la controprova: «cattiva sorte accanto a buona sorte. E i poveri potevano anche offrire ai ricchi la possibilità di essere magnanimi, di essere ricchi generosi, ricchi meritevoli della gratitudine dei poveri» (Morganti 2005, p. 227). Più preoccupata di trasmettere valori che non di crearne di nuovi, la retorica ottocentesca sulla carità si muove in fondo all'interno di questo orizzonte binario.

Di ciò si faceva naturalmente veicolo l'educazione, a qualsiasi età. Ugo Gualazzini, nel ricostruire la storia della Banca Popolare di Cremona e dell'ambiente che la generò all'indomani del 1861, ricorda un testo di morale, opera del casalasco Luigi Castiglioni, in uso presso il Ginnasio di Cremona negli anni cinquanta del secolo e appunto dedicato ai *Doveri del giovanetto* (Casalmaggiore, Tipografia Fratelli Bizzarri, 1846). Vi si leggeva, ad esempio, che «tra il benefattore e il beneficiato corre il notevole divario che questi fruisce solamente del ricevuto beneficio, quegli invece partecipa alla gioia che ha circondato l'animo dell'altro, e gode inoltre il piacere d'aver fatto del bene al suo simile». «Se a beneficiare nessun altro sentimento che questo ci spingesse, assai già sarebbe possente a muovere il nostro cuore alle opere della beneficenza» (cit. in Gualazzini 1965, p. 185).

Vincenzo Guindani,
La gratitudine dei poveri,
monumento funebre ad Antonio Lanfranchi,
1892 (Cimitero Civico di Cremona)

Non è un caso che il volumetto fosse dedicato a Ferrante Aporti, fondatore delle scuole infantili in Italia, di cui lo stesso Lanfranchi fu sostenitore (cfr. ad esempio *Asili di carità per l'infanzia in Cremona. Rendiconto economico-morale per l'anno 1872*, Cremona, Ronzi e Signori, 1873). Con l'esperienza degli asili ha infatti inizio un nuovo capitolo della storia del *fund raising* cremonese, mediante il coinvolgimento dell'intera comunità cittadina, trascinata via via in un'impresa di carità educativa ispirata non a vaghe istanze filantropiche e sociali, ma alla precisa vocazione cristiana e sacerdotale del prete di San Martino dall'Argine.

Sempre nella tradizione di un cristianesimo socialmente vivace s'inscrivono d'altronde a Cremona le realizzazioni di don Ferdinando Manini, trentino di nascita, imparentato con la celebre famiglia di stampatori locali. Legato alla figura di Rosmini, definito dal vescovo Geremia Bonomelli «una specie di Bosco» cremonese (Franzina 1999, p. 374), a lui si dovette la chiamata delle Canossiane nel 1836, nonché la fondazione, nel 1837, del Pio Istituto della carità «a ricovero dei giovani discoli ed abbandonati», cui seguirono, negli anni successivi, diverse altre agenzie educative per ragazzi e ragazzi 'a rischio'. Alla stessa stagione (1835) data la creazione della Casa della provvidenza per volontà dello stesso Manini e di don Stefano Mezzadri, destinata anch'essa al riscatto delle «fanciulle pericolanti».

Nel 1874, per interessamento del medico Luigi Ciniselli e di altri benemeriti, nacque, da un'idea di Stefano Bisolati esposta nel seno delle Scuole aportiane, l'Istituto bambini lattanti e slattati, finalizzato a sostenere e affiancare le giovani madri operaie; mentre nel 1880 il

dottor Ulisse Bonadei fondava un ospedale per piccoli rachitici, presto allargato a tutti i bambini affetti dalle più diverse malattie. L'iniziativa fu di fatto una delle prime in Italia specificamente dedicate alla speditività infantile e ad essa concorse tutta la cittadinanza, su impulso del patriota Alfonso Mandelli.

Sempre per far fronte all'assistenza sanitaria dei più gracili, rispettivamente nel 1863 e nel 1888 nascevano l'Istituto per bambini scrofolosi, impegnato nell'invio dei bambini ai bagni di mare grazie al lascito testamentario del nobile cremonese Galeazzo Canzi, e l'Opera pia per la cura climatica ai fanciulli poveri, con l'apertura di una colonia montana a San Colombano in Val Trompia, sostenuta da privati cittadini guidati dall'ostetrico Pericle Sacchi. Infine, nel 1892 il canonico Giulio Ratti istituiva il Patronato Figli del popolo allo scopo di raccogliere ragazzi indigenti sprovvisti di altra assistenza.

Tutte queste fondazioni ebbero fin dall'inizio il consenso di molti generosi, che lanciarono appelli, aprirono sottoscrizioni e organizzarono feste e lotterie a sostegno delle varie realtà. Animati da un sentimento umanitario riconducibile anche solo vagamente alla lezione del Vangelo (Gualazzini 1965, p. 247), essi seppero trovare, con grande pragmatismo, soluzioni concrete alle nuove esigenze sociali ed economiche non più sostenibili con i soli strumenti del passato, cosicché la beneficenza cremonese, come quella di tanti altri contesti, rispecchiò nel corso di tutto l'Ottocento un processo di trasformazione irreversibile, che la rese, per i nuovi ceti borghesi, anche occasione di protagonismo, opportunità di socializzazione e, insieme, possibilità di affermare uno *status* ormai pienamente raggiunto.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sull'autore del monumento si segnala la tesi di laurea di D. Pedrabissi, *Vincenzo Guindani (1863-1909)*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2005-2006, rel. L. Caramel (pp. 58-59 per la scheda del monumento). La citazione da M. Morganti è tratta da *Mai dire fine. Orizzonti di speranza*, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2005. Quella di U. Gualazzini da *Il primo secolo di vita della Banca Popolare di Cremona (1865-1965)*, Cremona, Cremona Nuova, 1965. Quella di Bonomelli da E. Franzina, *Bonomelli, Lampertico e Rossi*, in G. Rosoli, a cura di, *Geremia Bonomelli e il suo tempo*. Atti del convegno (Bre-

scia-Cremona-Corte Franca, 16-19 ottobre 1996), Brescia, Fondazione Civiltà bresciana, 1999, pp. 337-415. Sulla storia della carità dei cremonesi nel corso dell'Ottocento cfr. F. Solodi, *La carità di Cremona*, Cremona, Pizzorni, 1959, pp. 81-94, e, più recentemente, E. Bressan, *L'assistenza fra società civile e società religiosa*, in M.L. Betri, a cura di, *Storia di Cremona. L'Ottocento*, Azzano San Paolo, Bolis, 2005, pp. 178-203. Nello specifico, sulla beneficenza locale a favore dell'infanzia si rimanda a M. Morandi, a cura di, *Infanzia e carità a Cremona. Saggi in memoria di Gianfranco Carutti*, Cremona, Kiwanis club Cremona, 2015. Riguardo al fer-

mento filantropico di primo Ottocento all'ombra del Torrazzo, si veda P. Sirini, *Aporti, Rosmini e le istituzioni caritative al tempo del vescovo Carlo Emanuele Sardagna (1831-1837)*, in M. Ferrari, M.L. Betri, C. Sideri, a cura di, *Ferrante Aporti tra Chiesa, Stato e società civile. Questioni e influenze di lungo periodo*, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 135-154.

In generale, per il fenomeno del coinvolgimento di risorse su cause sociali cfr. anche B. Farolfi, V. Melandri, a cura di, *Il fund raising in Italia. Storia e prospettive*, Bologna, Il Mulino, 2008.



07.

LUGLIO

ALLA MENSA DEL COMUNE

Nell'ambito del variegato *welfare* educativo sostenuto dalla scuola cremonese nel secondo Ottocento, un capitolo a parte merita l'avvio della refezione scolastica nell'autunno del 1897. Preceduta da iniziative diverse di carattere assistenziale, quali, nel 1880, la distribuzione d'indumenti agli alunni poveri, promossa da un comitato di beneficenza privato ma presieduto dall'assessore alla pubblica istruzione e direttamente vigilato dal Comune, nonché, quindici anni dopo, il servizio dei bagni pubblici e delle «docce popolari di nettezza», l'introduzione del pasto gratuito nelle scuole elementari della città costituì, nell'ultimo scorcio del secolo, uno dei tratti qualificanti la politica scolastica dell'ente municipale, ormai avviato a mostrarsi alla nazione, anche attraverso l'abc, 'civilissimo'. Stando al rapporto presentato dall'assessore alla partita, il radicale avvocato Dario Ferrari, il provvedimento, primo in Italia se si eccettuano alcune realizzazioni

Ernesto Fazioli,
Bambini alla mensa di Pandino, fotografia, 1941
(© Archivio di etnografia e storia sociale - Regione Lombardia, Fondo Ernesto Fazioli, FZI_494_ST_DV)

sparse, tanto pubbliche quanto private, ma certamente più circoscritte (ad esempio, a Sanremo, Genova, Verona, Milano, Mantova, Parma), rispondeva a necessità «fisiche, morali e legali», presupponendo una scuola modernamente aperta alle necessità del mondo, educativa più che non meramente istruttiva.

Come spiegava dieci anni dopo il successore di Ferrari, il sociologo positivista Alessandro Groppali, allievo di Ardigò, difendendo la creazione del ricreatorio civico, alternativo agli oratori parrocchiali: «Fino a che la vecchia pedagogia moveva dal presupposto metafisico di un'assoluta indipendenza dei fenomeni psichici dai fisiologici e considerava la mente del fanciullo non come un fuoco da accendere, ma come un vaso da riempire, fino allora mai si è compreso in tutta la sua importanza il problema delle istituzioni ausiliarie della scuola» (Archivio di Stato di Cremona, *Comune di Cremona, Verbali consiliari*, 1907, seduta dell'11 marzo, p. 59).

Appunto al nesso fra corpo e pensiero/sentimento/intelletto, «materia trasformata nel miracoloso laboratorio della vita» (Ferrari 1897, p. 8), si riferiva Ferrari, per il quale solo una corretta nutrizione avrebbe garantito il regolare esercizio delle facoltà mentali e spirituali. «Senza conveniente alimentazione non havvi ingegno, né virtù - dichiarava in Consiglio comunale -, il che pur

troppo è comprovato dalla vergognosa, eppur reale, distinzione fra le così dette classi superiori relativamente colte ed oneste e le altre ignoranti, abbruttite, servili» (Archivio di Stato di Cremona, *Comune di Cremona, Verballi consiliari*, 1897, seduta del 17 ottobre, pp. 201-202). Di sicuro la mensa gratuita, come e ancor più delle altre opere sopra richiamate, avrebbe attirato gli alunni nelle aule, contribuendo a concretizzare l'obbligo scolastico; ma era soprattutto un criterio di giustizia a ispirare l'azione della giunta democratica, imitata di lì a poco, fra gli altri, dal Comune di Pavia, assessore Luigi Credaro, futuro ministro della pubblica istruzione:

Accanto al bambino agiato, ben vestito, carezzato, che va alla scuola col canestro ricolmo di grazia di Dio e di leccornie - denunciava ancora Dario Ferrari -, *c'è il bambino lacero e cencioso che sta tutta la giornata con in mano un tozzo di pane nero, una fetta di polenta, tanto che molte volte la maestra è spinta a dividere la propria colazione coll'alunno affamato. Per queste ragioni facciamo che un po' di uguaglianza sociale, se non si potrà avverare in avvenire, abbia a manifestarsi almeno fra i banchi della scuola* («Interessi cremonesi», 20 ottobre 1897).

Non così la pensava però l'intero Consiglio. A destra, il clerico-moderato Cesare Pettenazzi vi si oppose con forza, unico, agitando l'antico spauracchio dell'allentamento dei vincoli e delle responsabilità familiari di fronte alla cura dei figli: lo voglio difendere i miei bambini - diceva - «da questo lupo, che in veste di pastore vuol togliermeli e sottrarli al mio affetto» (Archivio di Stato di Cremona, *Comune di Cremona, Verballi consi-*

liari, 1897, seduta del 17 ottobre, p. 203). Ma ancor più, a scandalizzare era il carattere potenzialmente obbligatorio dell'iniziativa, comune a tutti, ricchi e poveri, borghesi e operai, in omaggio al principio di uguaglianza. Approvata comunque quasi all'unanimità e divenuta ben presto «bandiera tanto per la maggioranza quanto per la minoranza» (ivi, 1899, seduta del 13 dicembre, p. 214), della misura beneficiarono soprattutto gli alunni delle prime classi, generalmente i più indigenti, mentre ben poche furono le famiglie del ceto medio che usufrirono del servizio a pagamento.

Si trattava di un pranzo freddo, consistente in un panino imbottito di salumi crudi o cotti, di arrosto o di formaggio, cui si aggiunsero in un secondo tempo uova, pesce e addirittura una piccola porzione di frutta o cioccolato, che fu però presto eliminata. Solo nel 1915 si addivenne a un graduale passaggio alla refezione calda, in origine scartata ufficialmente per «la natura eccitante del brodo» (*Le Scuole Elementari del Comune di Cremona* 1898, p. 38).

È da dire che il servizio fu soggetto a strumentalizzazioni anche da parte dei suoi sostenitori, che in particolare ne fecero, dal 1898 in coincidenza con i moti per il rincaro del pane, la principale fonte di guadagno del Panificio cooperativo, aperto cinque anni prima per iniziativa di Giuseppe Garibotti. Affidarsi al forno di via Tibaldi significava, infatti, per i radicali cremonesi «appoggiarlo e favorirlo in consonanza ai suoi fini» (Archivio di Stato di Cremona, *Comune di Cremona, Verballi consiliari*, 1898, seduta del 16 gennaio, p. 7), rendendolo così il mezzo migliore per calmierare i prezzi e, con ciò, generando le proteste dei fornai privati, che andarono ad aumentare il numero dei «nemici alla tanto osteggiata istituzione della refezione» (*ibidem*).

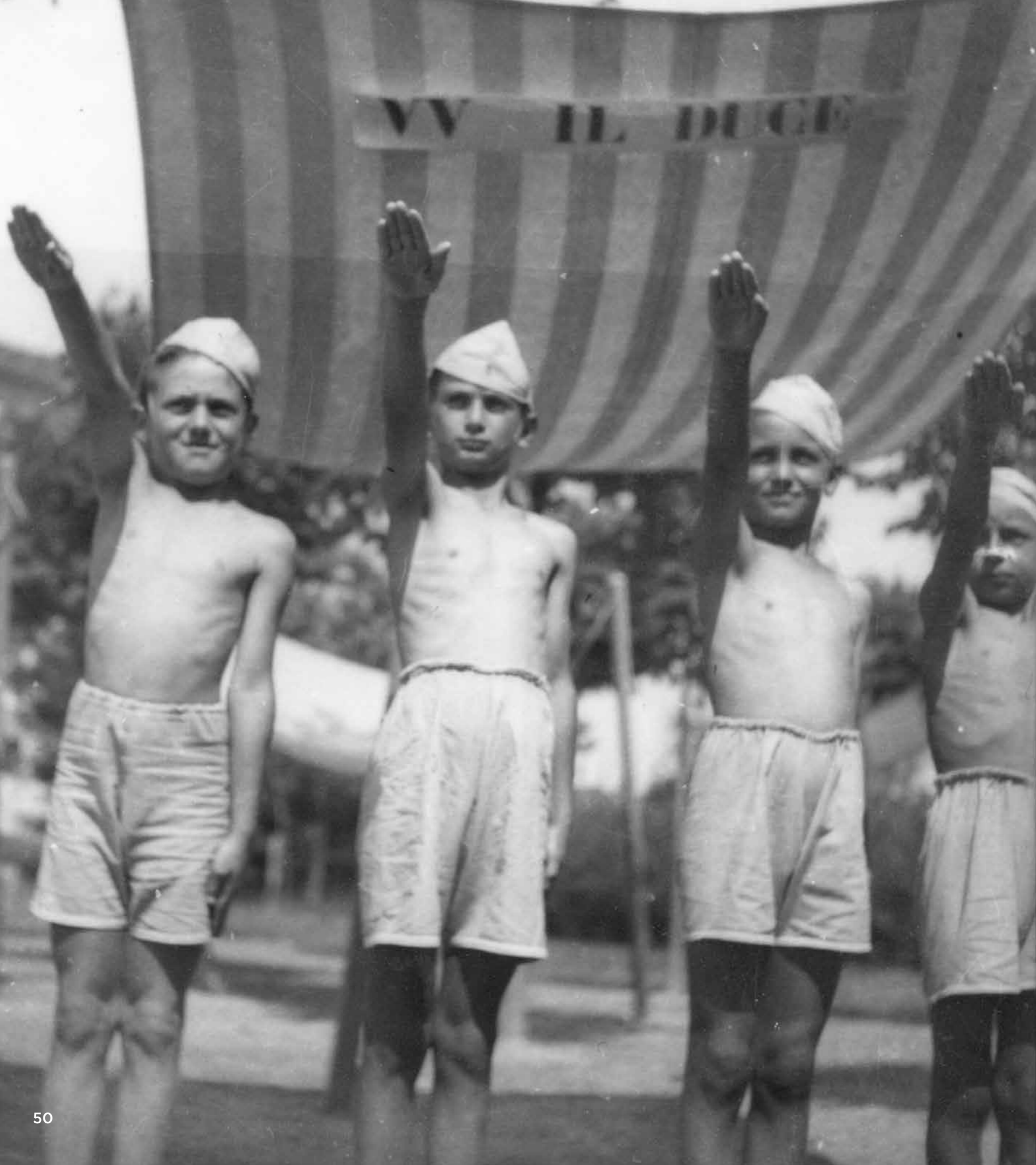
NOTA BIBLIOGRAFICA

La relazione di Ferrari è pubblicata nel 1897 col titolo *La refezione scolastica nelle scuole elementari del Comune di Cremona. Notizie e regolamenti*, Cremona, Tipografia cooperativa operaia; mentre dell'anno successivo è il volumetto *Le Scuole Elementari del Comune di Cremona all'Esposizione Nazionale Didattica di Torino 1898*, Cremona, Tipografia cooperativa operaia. Per il ricordato caso pavese si veda, invece, l'importante rapporto di L. Credaro, *La*

refezione scolastica a Pavia, Pavia, Tipografia popolare, 1900.

L'intera vicenda cremonese è ricostruita da M. Morandi, *Cremona civilissima. Storia di una politica scolastica (1960-1911)*, Pisa, Ets, 2013, pp. 165-172; mentre per altri contesti studiati, si segnala la ricerca, particolarmente informata, di F. Quaranta, *Le origini della refezione scolastica in Vercelli e un autografo di Filippo Turati*, in «Bollettino storico vercellese», 71, 2008, pp. 95-117.

Per una sintesi storica sul tema, dalla fine dell'Ottocento alla Repubblica, cfr. E. Catarsi, *Le potenzialità educative della refezione scolastica*, in «Cooperazione educativa», 1981, 6, pp. 8-13. Sul Novantotto a Cremona e i moti del caropane, M. Morandi, *La capitale della democrazia. Amministrazione e politica a Cremona tra età crispina e età giolittiana (1889-1914)*, in «Bollettino storico cremonese», n.s. 11, 2004, pp. 157-162.



08.

AGOSTO

VIVA IL DUCE!

Il fiume rappresenta insieme ciò che è più e meno mutato. Era lo spazio più selvatico e dunque più feribile ma, pur nell'immiserimento, ha conservato almeno la sua irriducibilità: scorre.

Cos'è stato in passato il Po? Per i rivieraschi della bassa è stato una presenza-assenza: tra i sottoboschi e le lanche non offriva molto ai 'paisàan', c'era qualcosa per pescatori e ghiaiaoli, era rifugio per irregolari e solitari, era frontiera e terra di nessuno. Tanti ne avevano un timore quasi sacro per le piene, o perché non sapevano nuotare. I paesi erano discosti, umili. Solo a Torino il Po è un fiume cittadino, dopo si allarga in solitudine nella piana, sfiora soltanto Piacenza e Cremona

(Rozzi 2003, p. 20)

C'è qualcosa di ambivalente e quasi contraddittorio nella considerazione di Renato Rozzi. È l'ambivalenza fra natura e cultura, fra ragioni del fiume e ragioni dell'uomo, per quest'ultimo anche fra la sua dimensione individuale e quella sociale. In città come Cremona, dove l'acqua lambisce il centro abitato senza attraversarlo, il fiume, quando non è avvertito come presenza minacciosa e luogo del duro lavoro, si fa rifugio dell'anima, evoca il ricordo, invita allo svago. Da due millenni, la sua storia si mescola con quella della città, spesso incarnata dai corpi che lo vivono, raccontandolo e qualificandolo. A modo loro, scrittori, pittori e fotografi hanno cercato, specie negli ultimi cento anni, di coglierne lo spirito, riconsegnandoci nel tempo visioni diverse, frutto delle circostanze e della loro sensibilità d'interpreti.

Uno dei ritratti più suggestivi di un'infanzia spensierata tra le lanche ci è dato, nel secondo Novecento, da Sandro Talamazzini nei suoi *Racconti del fiume* (1987), specchio di un'umanità bambina contraddistinta da un primigenio candore. Ma sono forse le fotografie di Ernesto Fazioli ai piccoli balilla delle Colonie padane le immagini che più ci restituiscono l'idea di quell'ambiguo addomesticamento operato sul Po nel corso del 'secolo breve'.

Nell'autunno del 1916, a un anno dalla fondazione della

Ernesto Fazioli,
Saluto romano alle Colonie padane, fotografia, 1941
(© Archivio di etnografia e storia sociale - Regione Lombardia, Fondo Ernesto Fazioli, FZI_585_ST_DV)

realità elioterapica cremonese, nel quadro di un più ampio sfruttamento sociale e sportivo della risorsa, la rivista «I Diritti della scuola», tra le più diffuse in Italia, parlava di un Po «vedovo», dopo l'intensa stagione estiva, «di tutto lo sciame gaio di fanciulli e di fanciulle del popolo», che ne avevano goduti i benefici, mentre le sue acque, a lungo giudicate ostili e pericolose, «sembravano diventate più chiare e più lente» (Domenichelli 1916, p. 14). Erano state appunto le emergenze della guerra, con l'apertura dei fronti, le requisizioni militari e le conseguenti limitazioni, a impedire l'accesso alle colonie marine e montane aperte dai cremonesi dopo l'Unità, favorendo così, in alternativa a esse, la 'scoperta' del fiume a scopi igienico-sanitari e non solo. Già nell'aprile 1920 il vicepresidente dell'Opera pia Colonie cremonesi del Po Augusto Volpini, animatore dell'istituzione, si poneva un quesito essenziale, destinato a segnare i nuovi sviluppi di questa storia: la nuova realtà era da considerarsi un luogo di cura o doveva rappresentare un ricreatorio per bambini gracili, ma sani? La risposta divenne tanto più chiara, in direzione della seconda ipotesi, nel corso del ventennio fascista, quando, cavalcando una prassi diffusa in tutti i settori dell'amministrazione, il regime s'impadronì del comando dei consigli direttivi. Nel 1937 la gestione di tutte le colonie cremonesi passò alla Gil (Gioventù italiana del littorio), l'organizzazione unitaria delle forze giovanili fasciste, a spiccato carattere totalitario. Una vera e propria liturgia

sacrale, orientata al culto di Mussolini e all'esaltazione del ras Roberto Farinacci, al cui nome fu intitolato l'edificio realizzato nel 1936 su progetto dell'ingegner Carlo Gaudenzi e ispirato a un grande piroscampo lanciato verso il futuro, si confondeva col rigore della caserma, nel nome della fascistizzazione di massa, applicata in questo caso a «minuscoli balilla moschettieri» meno che adolescenti (Cattane 2015, p. 193). Prima di pranzo una preghiera comportava la riconoscenza del duce: «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, Duce ti ringrazio di quanto mi doni per farmi crescere sano e robusto...» (Teschi 2013, p. 47); mentre il quadrato militare, simbolo del disciplinamento dei corpi consacrati alla patria, includeva il saluto romano. C'è da domandarsi quanto tale programma pedagogico sia riuscito a incidere sulle tenere personalità di quei bambini. L'espressione dei volti ritratti nella fotografia d'apertura di questo capitolo testimonia l'impegno, certo acerbo quanto a consapevolezza, di quei piccoli 'patrioti'. E insieme ci restituisce la realtà di una risposta ingenua e imperfetta, asimmetrica come la composizione di quei corpi in braghini, sormontati dalla scritta retorica e magniloquente «W il Duce». Nulla di assolutamente ordinato, dunque, come in altri scatti celebrativi dello stesso Fazioli o, ancora, nella tela 146 x 248 cm, presentata nel 1939 dal pittore Giuseppe Moroni al Premio Cremona. Piuttosto, una concessione all'età bambina, a cui forse anche nel 1941 era lecito arrabattarsi così.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Il brano d'apertura è ripreso da R.A. Rozzi, *Nato a*, Cremona, Cremona-books, 2003. Per l'opera di S. Talamazzini si veda *I racconti del fiume*, Pizzighettone, Viciguerra, 1987; mentre la citazione da P. Domenichelli si riferisce a *Istituzioni di assistenza scolastica. Le colonie padane di Cremona*, in «I Diritti della scuola», 18, 1916, 2, p. 14. Sulla storia delle colonie padane a Cremona si rinvia a G. Cabrini, *L'O-*

pera Pia Colonie Cremonesi del Po: storia di un'istituzione educativa tra il 1915 e il 1945, tesi di laurea, Università di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1999-2000, rel. E. Butturini, nonché a M. Cattane, *Le colonie cremonesi tra filantropia liberale, inquadramento totalitario e welfare democratico (1863-1996)*, in M. Morandi, a cura di, *Infanzia e carità a Cremona. Saggi in memoria di Gianfranco Carutti*, Cremona, Kiwa-

nis club Cremona, 2015, pp. 180-200. Inoltre, sul punto cfr. anche M. Teschi, «Attenzione, Bigio in direzione», in «La Provincia», 6 agosto 2013, p. 47 (testimonianza di A. Bergonzi). La tela di G. Moroni, *Colonie fluviali* (1939), è schedata in V. Sgarbi, R. Bona, a cura di, *Il regime dell'arte. Premio Cremona, 1938-1941*. Catalogo della mostra (Cremona, 21 settembre 2018-24 febbraio 2019), s.l., Contemplazioni, 2018, pp. 202-203.

Mamme e Bimbi

№. 1.20

DICEMBRE 1938 - XVII
CREMONA

PUBBLICAZIONE MENSILE ILLUSTRATA DE "IL REGIME FASCISTA",
Sottolinea la collaborazione con la



09.

SETTEMBRE

MAMME E BIMBI

Si chiamava così il mensile illustrato a tiratura nazionale edito fra il 1938 e il 1943 dalla tipografia Cremona nuova, sotto gli auspici dell'Opera nazionale maternità e infanzia (Onmi).

Guidato dalla scrittrice e giornalista Lina Poretto, già direttrice di «Mamma», il periodico, espressione del farinacciano «Regime fascista», s'indirizzava alle giovani madri, alle quali si proponeva di offrire informazioni utili e suggerimenti accanto a «una novellina facile o un episodio storico semplice», e ancora modelli di abiti, ricette, istruzioni igieniche e di puericultura, nonché «cognizioni pratiche per creare l'ambiente più adatto allo sviluppo» di un bambino (annuncio in «Cremona», 10, 1938, 2, p. 92, firmato A. Froisi).

Nel saluto programmatico, scriveva sul primo numero lo stesso Farinacci:

Molti si chiederanno se in questo momento, in cui si predica l'economia della carta, è proprio indispensabile una nuova pubblicazione.

Facciamo subito presente che «Mamme e Bimbi» vuole essere la Rivista di tutti, ed entrare in ogni casa per divulgare e completare quell'azione meravigliosa che il Regime svolge per il bene della vita familiare, per l'allevamento, per l'igiene, per l'educazione dei bimbi. Sarà una guida sicura per tutte le madri senza distinzione, ma con particolare sollecitudine e riguardo per le famiglie che non hanno grandi risorse, o esperienza, o conoscenze tecniche sufficienti. Questa Rivista vuole che ad esse non manchi quello che è una conquista incomparabile della pediatria e della puericoltura moderna.

L'Italia fascista già sente i vantaggi di questa grande crociata. [...] Ma per crescere il fanciullo fisicamente e spiritualmente sano resta molto da fare. [...] Abbiamo iniziata una marcia rivoluzionaria verso il mondo. Questa marcia eroica della civiltà italiana non si deve arrestare più. Le nuove generazioni devono avere la stessa nostra fede e una preparazione maggiore e migliore.

«Mamme e bimbi»,
dicembre 1938,
copertina
(Biblioteca Statale di Cremona)

E, illustrandone il servizio a vantaggio della politica totalitaria del fascismo, aggiungeva sempre Farinacci:

La Rivista eserciterà un'altra funzione per le mamme e per i loro figlioli, che sono figlioli della Patria. Mostrerà che il regime appunto non giudica estranea o indifferente, alla vita dello Stato e della nazione italiana, la vita 'privata' della famiglia. Non c'è nulla di privato nel Regime fascista, e tutto ha un valore spirituale e un significato pubblico, massime nel campo della educazione. La politica è realizzazione, ma è anche educazione.

Al periodico collaborarono pedagogisti di chiara fama e scrittrici «che sono contemporaneamente abili massai» (rubrica *Le confidenze delle Mamme*, marzo 1938), esperte di economia domestica e insegnanti di educazione fisica. In occasione della morte, sul terzo numero si offriva alle lettrici l'esempio di Amalia Farinacci, madre del gerarca, napoletana d'origine ma vissuta «in quella terra d'Abruzzo ove, ancor oggi, la donna offre alla maternità tutta l'anima non distratta dagli allettamenti con cui possono tentare le città modernissime». A dire dell'articolista, il suo volto appariva «riflesso negli occhi dei suoi figli che le rassomigliavano», mentre un box di poco successivo, a firma della varesotta Gina Vay Pedotti, ammoniva: «Mamma, ricorda che dovunque ti si giudica attraverso il tuo bambino»:

*Se non è abbastanza lindo, è perché tu sei sciattona e negligente;
Se dice parole sgarbate, si pensa che le abbia imparate,*

se non da te, dall'ambiente nel quale tu lo tieni e che tu manchi della finezza necessaria per risentirtene profondamente;

Se prolunga un capriccio in tram o per via, si deduce che tu sei debole e incapace di dominarlo;

Se arriva spesso tardi a scuola, si pensa che la famiglia che tu governi sia formata di gente indolente e inattiva;

Se tu lo proteggi nelle sue debolezze, è perché sono le tue debolezze;

Se cade troppo spesso nella menzogna, si dubita che il tuo ambiente e la tua stessa vita non sieno schietti e leali (aprile 1938, p. 2).

«Mamme e bimbi» fu una delle non poche riviste illustrate uscite dallo stabilimento editoriale di Cremona nuova, come «Fiamma italica», «Il Cacciatore italiano» e la celebre «Cremona», vanto della cultura locale dell'epoca (cfr. Barbierato 2018). In linea con gli scopi dell'Onmi, si presentò quale «garanzia sicura per la difesa e la sanità della stirpe» (annuncio in «Cremona», cit.), diffondendo una certa, e per molti versi concreta, educazione alla maternità e assicurando, anche nel campo dell'assistenza all'infanzia, il controllo totale dello Stato. Funzionale alla campagna demografica in atto, usciva in parallelo all'introduzione, ad opera del Regime imperante, dell'insegnamento della puericultura nelle scuole secondarie (legge 13 luglio 1939, n. 1273), da impartirsi alle alunne del primo e del secondo grado da figure variamente impiegate nel mondo della pediatria.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La rivista è interamente conservata presso la Biblioteca Statale di Cremona (Re.73). Un rapido cenno alla stessa è in A. Modena, A. Antonello, *La città di carta*, in E. Signori, a cura di, *Storia di Cremona. Il Novecento*, Azzano San Paolo, Bolis, 2013, p. 297, nonché in R. Barbierato, *Editoria a Cremona nel ventennio*, in S. Campagnolo, a cura di, *Si faccia un articolo di fondo... «Il Regime fascista»*,

Farinacci e il ventennio a Cremona. Catalogo della mostra bibliografica (Cremona, 12 maggio-30 settembre 2018), Cremona, Biblioteca Statale di Cremona, 2018, pp. 26-27, mentre sull'editore cfr. M. Morandi, *Cremona Nuova, società editoriale*, in G. Chiosso, diretto da, *Teseo '900. Editori scolastico-educativi del primo Novecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 2008, pp. 130-131. Sulla po-

litica assistenziale del Regime a favore di maternità e infanzia segnalò M. Minesso, a cura di, *Stato e infanzia nell'Italia contemporanea. Origini, sviluppo e fine dell'Onmi 1925-1975*, Bologna, Il Mulino, 2007, nonché Ead., *Madri figli welfare. Istituzioni e politiche dall'Italia liberale ai giorni nostri*, Bologna, Il Mulino, 2015. Sulla maternità, anche M. d'Amelia, *La mamma*, Bologna, Il Mulino, 2005.

10.

OTTOBRE

LA RIVOLUZIONE DEI COLORI



Penso che l'idea di portare i fogli di compensato nelle scuole, per far giocare i bambini coi gessetti colorati, mi sia venuta dopo aver recuperato [un] disegno su compensato [... che] copriva un pezzetto di cinta di un orto, presso la fabbrica di compensati 'San Marco' nel comune di Vescovato.

I bambini per giocare hanno bisogno di uno spazio e il foglio di compensato, messo per terra nell'aula scolastica o nel cortile, doveva essere lo spazio su cui potevano giocare coi gessetti colorati, come fanno sui marciapiedi della strada.

Ne parlai con un amico, Giuseppe Spadari, che mi aiutò nell'iniziativa.

Nell'opuscolo sono riprodotti alcuni materiali di questa esperienza fatta dai bambini, con la collaborazione delle insegnanti, nelle scuole materne di Persichello e Vighizzolo, negli anni 1968 e 1969.

Per tanti anni i fogli di compensato 'dipinti' li ho tenuti

in soffitta, ma alla fine ho dovuto distruggerli dovendo recuperare quella stanza. Ne ho conservati quattro, quelli che nell'opuscolo, sotto l'immagine, portano segnate le dimensioni

*(Luigi Ghisleri, *Giocare coi colori*, menabò, in Archivio di Stato di Cremona, *Archivio del movimento operaio e contadino di Persico Dosimo*, b. 115)*

Con quest'unica nota il documentarista e fotografo Luigi Ghisleri di Persichello apriva un suo lavoro, oggi purtroppo ancora inedito, sul tema del gioco coi colori. Accanto al catalogo dei materiali, tutti risalenti alla fine degli anni sessanta, vi si raccoglievano alcune fotografie raffiguranti gruppetti di bambini chini su quelle tavole, impegnati a modo loro a far esperienza del mondo.

Com'era consuetudine di Ghisleri, abituato a parlare per immagini, null'altro ci è dato sapere di tale 'rivoluzionaria' e isolata avventura maturata nelle scuole dell'infanzia, fatta eccezione per alcuni appunti manoscritti conservati in Archivio di Stato a Cremona, accanto al menabò, nel fondo dell'Archivio del movimento operaio e contadino di Persico Dosimo, sodalizio che il nostro contribuì a creare nel 1977, come continuazione di un

Luigi Ghisleri
Giocare coi colori, Vighizzolo, fotografia, 1969
(Archivio di Stato di Cremona, *Archivio del movimento operaio e contadino di Persico Dosimo*, b. 115)

precedente circolo d'intervento politico-culturale sorto dalla collaborazione fra la Sezione Pci di Rivarolo del Re e il Gruppo lavoratori-studenti di Persico Dosimo.

Per il ricercatore di Persichello, la produzione dei non adulti rappresentava una delle tante forme di cultura subalterna espressa dal territorio, intesa in senso allargato come cultura popolare, contadina, infantile, dei giovani e delle donne. Di lui, in particolare, ricordiamo i volumi su *Cremona tra città e campagna* (Cremona, Turrì, 1987), *Cascine. L'architettura, il paesaggio, la storia* (Cremona, Libreria Ponchielli, 1991), *La fabbrica contadina* (Cremona, Libreria Ponchielli, 1994), *Ritratti nel paesaggio* (Cremona, Turrì, 1997, 2ª ed. 2001) e *Undici famiglie indiane nella campagna cremonese* (Cremona, Libreria Ponchielli, 2003). Ma certo altrettanto rilevanti risultano le ricerche, sistematiche e uniche per il Cremonese, intorno alle scritture esposte e al graffitismo urbano e rurale di natura politica, studentesca, devozionale e altro, spesso confluite in mostre a tema, d'intensa forza evocativa (Archivio di Stato di Cremona, *Archivio del movimento operaio e contadino di Persico Dosimo*, bb. 31-37). Datano appunto agli ultimi anni sessanta i primi studi sulla funzione sociale del fenomeno *writing* apparse in Italia negli ambienti della Sinistra radicale: *Arte murale nel Messico*, di Antonio Rodriguez (trad. it. Milano, La Pietra, 1967) e *Muroscritto*, di James Russell e Alessandro Vannini (Roma, La Nuova Sinistra Samonà e Savelli, 1970), entrambi presenti nella biblioteca personale di Ghislieri.

«Intellettuale autentico, onesto, rigoroso» - è stato scritto -, «a lui va il merito di aver coordinato, con lucidità di pensiero e metodo, una proposta culturale che prefiggeva la crescita individuale e collettiva di soggetti attivi e costruttivi in una realtà storico-sociale in rapida trasformazione» (<http://www.orasesta.it/2010/02/22/luigi-ghislieri>).

Nel caso specifico, lo sguardo era posto sul «disegno come comportamento», ossia su un momento specifico della vita del bambino. Lontano dal concetto idealistico dell'arte infantile come espressione della vita spirituale dei più piccoli, Ghislieri riteneva che essa non dovesse rappresentare nulla, apparendo piuttosto - si pensi al gioco dei gessi colorati osservato dal cremonese su soggetti di quattro anni - il risultato di una condotta ludica, fatta di movimenti manuali liberi, agiti in modo spontaneo variando e ripetendo ad un tempo. I primi tracciati nascevano infatti, per lui, sempre da modelli ripetuti (la rotazione della mano che impugna il gessetto), in grado tuttavia di costruire una realtà particolare, abitata da cose soggettivamente esperite, «che sono il prodotto del comportamento del bambino in rapporto dialettico tra il mondo delle cose e il suo mondo (la

sua visione autonoma del mondo)». È quanto avrebbe osservato ancora nei primi anni novanta Mario Lodi, rievocando la propria avventura di maestro fin dall'immediato dopoguerra, allorché sosteneva che tutti i bambini «si divertono a scarabocchiare, prima per il piacere di vedere i segni lasciati dalla mano e più tardi per la scoperta che con quei segni essi possono cominciare a rappresentare qualcosa del mondo che un poco ogni giorno stanno scoprendo: le persone, le case, gli alberi, il sole...» (Lodi 1992, p. 3).

A interessare il documentarista di Persichello, in contatto con l'esperienza di Lodi, erano per una volta i gesti dei piccoli osservati, le modalità con cui essi gestiscono spazi e materiali e, quindi, le forme con cui attuano un comportamento. Non i gesti istintivi che rivelano i loro stati d'animo, precisava, ma quelli costruttivi, manifestati mediante il gioco. Ciononostante, non si trattava dello studio di una 'cultura' come *habitus*, comportamento appreso e veicolato secondo la lezione dell'antropologia culturale, della quale il nostro sarebbe stato d'altronde a lungo debitore: anzi, precorrendo i classici della descolarizzazione, Illich in testa (1971), Ghislieri denunciava una scuola repressiva, che imponeva e imponeva condotte stereotipate anziché favorirne di libere. «Il mio intento è di buttare all'aria la scuola come istituzione opprimente» - scriveva nei suoi appunti - e con essa il foglio da disegno, la lavagna, lo spazio abituale dell'aula e la didattica tradizionale, perfino la maestra che scruta e valuta, assegnando compiti da rispettare.

In questo senso il compensato, specie se di grandi dimensioni, offriva notevoli potenzialità espressive: poteva essere disposto a terra e, in quanto tale, calpestato, maneggiato, fruito da seduti, coricati e in ginocchio, come mostra la foto qui riprodotta, felice esempio di uno scatto 'pensato'. Con facilità, la tavola diventava così elemento di gioco, capace di far dimenticare al bambino l'aula scolastica e le sue leggi. «Io voglio vedere il bambino giocare con i colori, coi segni - diceva -. Io voglio vederlo giocare e inventare con i mezzi che ha [...] e voglio vedere come si comporta, come gioca con queste cose che lui si inventa, come le combina, cosa sa costruire e realizzare. Alla fine la cosa che avrà realizzato sarà la sua opera, non sarà l'immagine naturalistica, ma sarà semplicemente un gioco nuovo. Questa è la sua opera, prodotto del suo comportamento, prodotto del suo modo di vivere».

Dinnanzi al bambino l'adulto avrebbe dovuto quindi «scompare», portandosi via la sua immagine standardizzata della realtà, vale a dire le sue «idee sciocche», fatte di fiori, campi, raccolti, stagioni... Per essere davvero nuovo, il disegno infantile sarebbe stato astratto, legato alla dimensione del presente (si gioca ora!) e non

a quella del ricordo.

In linea con la tradizione attivista, variamente declinata da decenni nel Cremonese, non ultimo dal Movimento di cooperazione educativa rappresentato dallo stesso maestro Lodi, l'insegnante avrebbe dovuto limitarsi a fornire qualche *input* ai bambini, ovvero la «scatola del gioco», permettendo a questi, poi, di muoversi in condizioni di assoluta creatività, addirittura cercando di ricreare a scuola le condizioni della strada (marciapiedi e muri), luogo di libertà per eccellenza. Da ciò derivava l'esigenza di scollegare il gioco dei gessetti da

una concezione estetica quale riproduzione del mondo circostante, con le sue leggi e i suoi criteri, definalizzando l'esperienza, com'è tipico del gioco, e, dunque, mettendo in risalto, deweyanamente, più il processo che il prodotto.

Quello esplorato da Ghislieri voleva essere, in sostanza, l'approdo a una «bellezza rivoluzionaria» finalmente conquistata, l'esempio di una vittoria dell'uomo nuovo nel nome della «verità» contro le false credenze del mondo. Tutto questo a partire da una semplice tavola di compensato.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Un breve ricordo di Luigi Ghislieri è contenuto nel sito di Ora Sesta, legato alla figura del prete operaio Luisito Bianchi (<http://www.orasesta.it/2010/02/22/luigi-ghislieri>).

I materiali analizzati in queste pagine sono conservati in Archivio di Stato di Cremona, *Archivio del movimento operaio e contadino di Persico Dosimo*, b. 115 (bb. 112-114 per altri disegni di bambini). La collezione libraria di Ghislieri è ora interamente disponibile presso la Biblioteca Comunale di Persico Dosimo (in particolare, si ringrazia Elisa Ida Agazzi per aver messo a disposizione l'elenco del versamento). Dedicata a Ghislieri fotografo è la tesi di laurea di G. Barbieri, *Cosa resta di ciò che siamo stati*, Libera Accademia di belle arti, Brescia, a.a. 2012-2013, rel. C. Galli.

Il caso di studio, qui per la prima volta considerato, può essere confrontato proficuamente con altre esperienze coeve e successive. In generale, sulla produzione infantile si vedano le riflessioni di M. Lodi, *L'arte del bambino*, Drizzona, Casa delle arti e del gioco, 1992. Sulle modalità d'intervento dell'adulto e sul ruolo della 'consegna' si segnala, a mero titolo d'esempio, il lavoro del maestro Gabriele Albanesi di Pavia, indagato da M. Ferrari, *Quando il bambino disegna, ovvero il cielo non è blu. Riflessioni a posteriori sul lavoro di Gabriele Albanesi e Cesare Lazzarini*, in M. Ferrari, M. Morandi, E. Platé, *Lezioni di cose, lezioni di immagini. Studi di caso e percorsi di riflessione sulla scuola italiana tra XIX e XXI secolo*, Parma, Spaggia-

ri-Junior, 2011, pp. 105-107. Circa la 'lezione delle cose' cfr., da ultimo, M. Ferrari, M. Morandi, a cura di, *Le cose e le loro lezioni. Itinerari di analisi pedagogica in prospettiva diacronica*, Mantova, Comune di Mantova, 2017. Per il riferimento a Illich, si veda *Descolarizzare la società*, trad. it. Milano, Mondadori, 1972 (ed. orig. 1971). Per una messa in discussione del concetto secondo cui gli scarabocchi dei bambini piccoli sono privi di significato, puramente legati al 'piacere del movimento', cfr. R. Kellogg, *Analisi dell'arte infantile. Una fondamentale ricerca sugli scarabocchi e i disegni dei bambini dai due agli otto anni*, trad. it. Milano, Emme edizioni, 1979 (ed. orig. 1969).



11.

NOVEMBRE

VOLTI DI UN TEMPO NUOVO

Che ci piaccia o no, nel corso degli ultimi decenni il paesaggio umano cremonese è cambiato. Specie nelle nostre campagne, scosse dalla grande trasformazione dell'agricoltura tradizionale e dallo spopolamento degli anni cinquanta e sessanta, quelli che un tempo erano i *paisan* sono stati sostituiti da gente nuova, proveniente da luoghi lontani. Sono indiani, africani, cubani, extracomunitari in genere, che l'avanzare del moderno continua tuttavia a respingere, proprio come avveniva fino a mezzo secolo fa per i salariati agricoli studiati da don Luisito Bianchi (1968). Nelle vecchie cascine, rosse nei loro muri scaldati, trovano ora spazio nuovi abitanti, a loro volta ingranaggi di quella «fabbrica contadina» alla quale Luigi Ghisleri rivolse per molti anni il suo sguardo di ricercatore appassionato (1994). Giuseppe Morandi, fotografo e storico animatore della Lega di cultura di Piadena, l'ha definita ormai quasi vent'anni fa *La sua Africa* (2001), a indicare,

Giuseppe Morandi,
Hani William e Simona Mehta, San Lorenzo Guazzone di Piadena, fotografia, 2002 (da G. Morandi, *Vecchi e nuovi volti della Bassa padana*, Milano, Mazzotta, 2011, p. 80)

sulla scorta del famoso romanzo di Karen Blixen, l'immagine concreta di una «contaminazione culturale» che ai confini tra le province di Cremona e Mantova è, di fatto, quotidianità (Corada 2001, p. 5). La galleria dei corpi e dei visi da lui proposti - di centrafricani che giocano al pallone la domenica, mescolando divise della nazionale nigeriana a maglie ricordo di una Roma da cartolina; d'indiani al lavoro o nella propria intimità familiare, talora in abiti tipici della loro terra, ultimo baluardo di un'identità etnica; di giovani ragazze di colore con i bimbi, intervallati dagli attuali e vitali protagonisti dell'ondata di benessere locale, a loro volta espressione di un'eterogeneità culturale in atto - prefigura un'utopia d'integrazione fatta, a Piadena come altrove, d'incontri, relazioni, scambi culturali semplici. Dove l'esotico lascia spazio a «una minestra tutta verde di riso» preparata «con le erbe di 'loro'», che tanto piace a Morandi (Kammerer 2011, p. 8), esattamente come la figura folclorica del contadino aveva voluto e saputo cedere il passo, alle origini dell'esperienza della Lega di cultura, all'*uomo storico*, testimone di una storia viva e a sua volta linfa per una storia nuova.

Vecchi e nuovi volti della Bassa padana - questo il seguito dell'indagine fotografica del piadenese (2011), il cui titolo ricalca palesemente l'impresa del fotografo

tedesco August Sander, *Antlitz der Zeit* (letteralmente «Facce del tempo», 1929) – è appunto il tentativo di leggere in quest’ottica i cambiamenti della società senza abbandonarsi alla nostalgia, ma nello stesso tempo rintracciando alcune costanti nell’avvicinarsi dei tempi e delle culture. Così, se Piadena rappresenta un’infinitesima porzione di quel «grande universo contadino che va dall’India alla Bassa» (Kammerer 2011, p. 66), ciò non impedisce ai soggetti immigrati, in bilico tra due culture e ormai per entrambi stranieri (Pellegrini *et al.*, p. 28), di costruirsi un’immagine ideale di patria, talora un po’ «kitsch con queste citazioni esotiche di un mondo lontano e felice» (Kammerer 2011, p. 66).

Esemplare in tal senso è la vicenda personale di Jagjit Rai Mehta, alla cui famiglia è dedicata la mostra *Il sogno ritorna* (ora in Morandi 2011). Nativo del Punjab, dopo un passato nel circo come tanti suoi connazionali, il giovane approda al bracciantato di stalla in un’azienda di Piadena. Qui conosce Morandi, che lo coinvolge nelle iniziative della Lega di cultura. Nel sodalizio piadenese, culla dagli anni sessanta di una delle esperienze più importanti del canto popolare in Italia, si ritaglia uno spazio per la sua attività di cantastorie, felice sintesi di culture mediante la quale propone versi in italiano su una specie di monodia sacra di origine indiana. Per questo, nel 2015 riceve il premio della critica al Concorso per cantastorie Giovanna Daffini di Motteggiana, in provincia di Mantova, a motivo dell’«originale impegno artistico che abbina musiche della sua tradizione culturale a

testi nella lingua della sua nuova terra».

Al suo fianco, nella giornaliera avventura dell’integrazione, sta la famiglia di Jagjit: moglie e figli, tutti ritratti da Morandi. Nello scatto qui riprodotto, raffigurante i due bambini mentre fanno il bagno all’interno di due bidoni recuperati in cascina, il tempo sembra retrocedere a quando, anche nell’«oceano padano» (Volpi 2015), ci si rinfrescava nella tinozza sull’aia. Eppure, nulla o quasi rimane qui del contesto rurale che faceva da sfondo, talvolta rarefatto, alla galleria dei *Paisan* (1979). Nulla delle pareti scrostate e degli arnesi da lavoro appesi. Solo dei volti, grandi occhi da cerbiatto come nei quadri di Margaret Keane. Cosa c’è, in fondo, di diverso dalla descrizione del tipo cremonese che faceva 140 anni fa il medico Giacomo Marengi: «occhi neri e vivaci, aspetto florido ed aperto, forme snelle e gagliarde, portamento franco e spigliato» (Marengi 1955, p. 103)?

Fissandoci, quei volti c’interrogano: quanto partecipano, oggi, queste seconde generazioni di migranti, del vissuto culturale dei genitori? Quanto piuttosto influisce in loro una ‘cultura dei pari’ di carattere generazionale, frutto più della globalizzazione che dell’esperienza domestica? Cos’hanno a che spartire con quegli antichi luoghi risignificati dalle loro presenze? Un senso di solitudine si avverte nelle foto di Morandi. Non è tanto la solitudine dell’emarginato, del diverso, dell’ultimo, ma quella della persona che vale di per sé, senza mai confondersi con la massa. I volti di Morandi ci parlano, raccontandoci una storia che è solo la loro.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Di Giuseppe Morandi si vedano, qui ricordati, *I paisan. Immagini di fotografia contadina della Bassa padana*, Milano, Mazzotta, 1979; *La mia Africa*, Milano, Mazzotta, 2001 (per i richiami nel testo, in particolare la prefazione di G.C. Corada, «*Chesta ché l’è la mé Africa*», pp. 5-6, e il saggio di P. Kammerer, *Vedere è riconoscere. L’Africa di Giuseppe Morandi*, pp. 7-9); nonché *Vecchi e nuovi volti della Bassa padana*, Milano, Mazzotta, 2011 (per il richiamo nel testo, in particolare il saggio dello stesso Kammerer, *Il sogno ritorna*, pp. 65-67). Un cenno alla famiglia Mehta e al suo percorso d’integrazione è anche in *La Lega di Cultura di Piadena, quarant’anni di coerenza*, intervista di G. Barozzi a G. Morandi e G. Azzaoli, in G. Barozzi, M. Varini, *Atlante demologico lombardo. Tradizioni po-*

polari del ciclo dell’anno in provincia di Cremona, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2010, pp. 44, 49-51. Una ricerca simile a queste di Morandi è quella di L. Ghisleri, *Undici famiglie indiane nella campagna cremonese*, Cremona, Libreria Ponchielli, 2003. Utile a comprendere il fenomeno migratorio indiano in provincia di Cremona è il rapporto a firma di G. Pellegrini *et al.*, *Turbanti che non turbano. Ricerca sociologica sugli immigrati indiani nel cremonese*, Cremona, Provincia di Cremona, 2002, disponibile all’URP <https://www.provincia.cremona.it/politichesociali/all/20111129-1015470.pdf>. Specificatamente dedicato alla figura di Jagjit Rai Mehta e alle sue poesie cantate è il profilo in <https://www.rivistailcantastorie.it/personaggi/jagjit-rai-mehta>.

La citazione di L. Bianchi si riferisce a *Salariati. Ricerca sociologica sul salariato abitante in cascina*, [Roma], Ora sesta, 1968. Quella di L. Ghisleri a *La fabbrica contadina*, Cremona, Libreria Ponchielli, 1994. Quella di M. Volpi a *Oceano padano*, Roma-Bari, Laterza, 2015. Il passo da G. Marengi è tratto da *Monografia agraria dei Comuni di Castelveverde e Tredossi (1880)*, Cremona, Athenaeum Cremonense, 1955 (Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, 6).

Sul concetto di contesto culturale ‘eterogeneo’, a superamento dell’idea di multiculturalismo, si veda, sul piano pedagogico, D. Zoletto, *Dall’intercultura ai contesti eterogenei. Presupposti teorici e ambiti di ricerca pedagogica*, Milano, FrancoAngeli, 2012.

IL MIGLIOR TORRONE



12.

DICEMBRE

IL PUTTINO DELLA RÉCLAME

Ultimo epigono di una lunghissima serie di putti, amorini e angioletti di antica tradizione, anche il bimbo della Sperlari, uscito nel 1950 dall'immaginario artistico di Gino Boccasile, è figura del desiderio, creatura che tocca i sensi. Nudo, biondissimo, morbido nelle forme, egli appare l'emblema di un'infanzia beata e perfetta, talora in contrasto con quella reale da poco uscita dalla guerra. Sua unica preoccupazione pare quella di gustarsi una stecca di torrone, «il miglior torrone» di Cremona, come recita il motto pubblicitario che sovrasta la figura. Il suo sguardo è sveglio, a tratti impertinente, con quel cappello di carta al quale il pennacchio, lindo come il resto del copricapo, dona una vivacità composta.

È appunto nella prima metà del secolo che i bambini diventano protagonisti e fruitori della pubblicità. Come ha scritto Egle Becchi, il piccolo «che reclamizza prodotti per l'infanzia - ma anche per gli adulti - fa parte di

quella mitologia della prima età che *mass media*, letteratura e film da generazioni stanno utilizzando, e ne costituisce un capitolo a sé [...]. Se l'adulto sano, anch'egli figura della pubblicità, appare quasi come un'ipostasi di perfezione, da ammirare più che da realizzare, il bambino della *réclame* funge da prototipo che si desidera imitare e mettere in atto» (Becchi 1994, p. 393).

In generale, la sua immagine rimanda a modelli utopici che travalicano la dimensione della cura, prefigurando, in quella che è stata definita una vera e propria «agenzia di consenso» (D'Amato 1993, p. 159), una società ideale, pur sempre espressione dei tempi. Così, rimanendo alla produzione di Boccasile, interprete fra i più suggestivi del fenomeno della *baby réclame*, che annovera in Italia le migliori firme dell'illustrazione di primo Novecento (Leopoldo Metlicovitz, Marcello Dudovich, Guido Marussig, Giorgio Muggiani...), il bambino è chiamato a incarnare modelli di virtù esemplari con cui identificarsi, come nella locandina della Riunione Adriatica di Sicurtà, databile agli anni centrali del regime, che mostra due fidanzatini, balilla lui e giovane italiana lei, teneramente seduti su un aratro in un contesto rurale. Ancora, nella pubblicità delle Tende da campo Ettore Moretti (1936) tre piccoli africani, lucidi e scurissimi, trasportano aitanti e gioiosi sulla testa il materiale da campeggio dei nuovi

Gino Boccasile,
Torrone Fratelli Sperlari,
manifesto pubblicitario, 1950
(collezione privata)

colonizzatori; mentre un'intraprendente *testimonial* del Borotalco Roberts (1938) cerca di sbiancare la sua bambola nera con la polvere più amata dai bebé.

Assai più imprecise nei loro contorni storici, intenzionate a incarnare pienamente il ruolo di 'macchina dei sogni' per una popolazione in preda alla ricostruzione, che ancora non conosceva il benessere, le ambientazioni del post-Liberazione richiamano piuttosto atmosfere evanescenti. È il caso della Polvere da bagno Soffientini (1945), delle Caramelle classiche Baratti (1946), di Superdiamantina (1947), dei Biscottini di Novara Pavesi (1948), di Ivlas cacao-cioccolato (1949), delle Maglierie Ragno (fine anni quaranta), dell'Arrigoni (1950 ca.), e ancora del Borotalco (1950 ca.), del caffè Kore (1950 ca.), di Chlorodont (1950), dei Gelati Besana (1950 ca.), di Lauril (1950), della Manifattura Ceramica Pozzi (1950), di Manitoba Biscotti (1950 ca.), di Mimmi calzini e biancheria per bambini (1950 ca.), di Oliveol (1950 ca.), di Pasta Mulinaris (1950), dello Shampoo Tricofilina (1950 ca.), dello Stabilimento governatoriale del latte (1950 ca.), del Talco Paglieri (1950), di Ideal Standard (1951) e di Yomo (1951).

Nella campagna pubblicitaria del Formaggino Mio, organizzata per Locatelli sempre del 1949, una folla di ragazzini scende invece in piazza al grido di «Vogliamo un Mio al giorno», quasi prefigurando il Sessantotto degli studenti. Ma è l'unica concessione che Boccasile fa negli ultimi anni della sua brillante carriera (morirà a Milano nel maggio del 1952) a un'infanzia vera, coi suoi capricci, le sue recriminazioni e le sue stravaganti frivolezze. Per il resto, il baby universo dell'illustratore di origine barese risponde in tutto al *Kindchenschema* che l'etologo austriaco Konrad Lorenz ha individuato come evocante cura e affetto (testa grande in proporzione al corpo, fronte larga, occhi ampi, arti corti e paffuti, guance rotonde e sporgenti...), animato com'è da pargoletti grassocci e zuccherini – si pensi al manifesto per i Biscottini Pavesi, dove un tenero pupetto, e non già un pulcino, sbuca da un uovo col pavesino in mano – capaci di parlare più agli adulti che ai bambini. Perché i prodotti che reclamizzano quei putti prefigurano pur sempre un'infanzia desiderata dai genitori, sovente «a

un livello di ottimalità che esorbita dal reale» (Becchi 1994, p. 393).

Oltretutto, il loro *target* abbraccia il più delle volte grandi e piccini, come avviene per il torrone, vanto della città del Torrazzo. Eppure, nella pubblicità di Boccasile non c'è spazio per la leggenda, trionfo del *revival* medievale nostrano: nessun richiamo alle nozze fra Bianca Maria Visconti e Francesco Sforza, all'origine mitica del dolce al banchetto allestito in loro onore a metà Quattrocento, o all'immagine da cartolina di Cremona, che pure erano comparsi fino a quel momento, a firma di noti pittori locali, sugli incarti e sui cartelloni delle principali ditte produttrici, Vergani e Sperlari in testa. La sua è una situazione senza tempo, con quello sfondo monocromo e surreale, dominata dalla grazia spontanea del bimbo. Unico accenno al luogo di produzione del torrone è la scritta «Cremona» che campeggia sulla destra per chi guarda, accanto alla coscia del putto: modesto appagamento per i concittadini, da sempre fieri delle proprie glorie. Ne celebrava l'orgoglio, in uno dei più noti componimenti dedicati al torrone, il poeta dialettale Giovanni Lonati:

[...] Po, se prova, in fond a l'anima
d'ambizìon en sentiment,
nel pensaa che teutti i pòpoi
incoo fòrsi, in ste moumènt
che 'l touròn i sagiarà,
de Cremouna i parlarà...

Fu Andrea Ratti, a metà Ottocento, a introdurre per primo il *packaging* in cartoncino stampato, facendone la gioia dei più piccoli, ammiratori del contenitore tanto quanto del contenuto. Erano disegni colorati, talvolta anche in rilievo. Nel 1848 si vestirono di patriottismo, presentando i principali eroi del Risorgimento, tra cui Pio IX, e per questo le scatole furono distrutte al ritorno degli austriaci per timore di perquisizioni. Oggi, dopo tante campagne mediatiche e immagini da *réclame*, da settant'anni la Sperlari è nota per quel putto, omaggio alla sua terra e all'autore che gli fece fare il giro del mondo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sulla tradizione dei putti cfr. E. Becchi, *Maschietti e bambine. Tre storie con figure*, Pisa, Ets, 2011, pp. 25-50. Per l'osservazione sul bimbo della pubblicità, Ead., *I bambini nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 393. La citazione di M. D'Amato è tratta da *Infanzia e pregiudizio. I bambini come li vediamo*, Torino, Rai-Nuova Eri, 1993. Riguardo al *Kindchenschema* di K. Lorenz, si veda, dello stesso, *Die angeborenen Formen möglicher Erfahrung*, in «Zeitschrift für Tierpsychologie», 5, 1943, pp. 235-409.

Su Gino Boccasile cfr. G. Pancaldi, *Boccasile 84. Nuovo catalogo di cartoline*, Reggio Emilia, Pancaldi, 1984; G. Mughini, M. Scudiero, *Boccasile*, Milano, Ras, 2003; P. Biribanti, *Boccasile. La Signorina Grandi Firme e altri mondi*, Roma, Castelvechi, 2009.

Una mostra itinerante dedicata alla *Baby Réclame, 1900-1950* è stata allestita in diverse città d'Italia a partire dal 2001, a cura dell'Archivio storico pubblicitario di Paola Mazza, importante collezionista d'immagini pubblicitarie, che qui ringrazio per la

consulenza.

Sul torrone a Cremona segnalò, invece, C. Bertinelli Spotti, A. Saronni, *Il Torrone di Cremona*, con illustrazioni di F. Cimardi, Cremona, Cremonabooks, 2002; sul suo significato identitario, un cenno in M. Morandi, *Garibaldi, Virgilio e il violino. La costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 130, 146-147. La poesia *Touròn* è raccolta in G. Lonati, *Gaza-boi*, Cremona, Monfardini, 1956⁵, pp. 155-157.

Fotografo cremonese,
Bambino nudo sul cuscino,
fotografia, 1936
(Archivio fotografico storico Milanese)





GENNAIO p.22



FEBBRAIO p.26



MARZO p.30



APRILE p.34



MAGGIO p.38



GIUGNO p.42



LUGLIO p.46



AGOSTO p.50



SETTEMBRE p.54



OTTOBRE p.58



NOVEMBRE p.62



DICEMBRE p.66

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta
senza autorizzazione scritta dell'Autore.

Finito di stampare nel novembre 2019 da Fantigrafica - Cremona